Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 17-18 giugno 2018

Waypress
media monitoring

ADEPP

Repubblica Affari Finanza	18/06/18	P. 28	L'Adepp punta a un "welfare delle professioni"		1

BANDI PROFESSIONALI

Sole 24 Ore	18/06/18	P. 10	Porte aperte per il tirocinio con il sostegno delle Regioni	Chiara Bussi Flavia Landolfi	2

STP

Sole 24 Ore	18/06/18	P. 7	Lo studio cresce con la formula Stp	Angelo Busani Valentina Melis	4

BIM

Sole 24 Ore	18/06/18	P. 14	Il progettista Bim è fuil-digital	Paola Pierotti	6

AUTOSTRADE

Repubblica Affari Finanza	18/06/18	P. 1	Anas, la sfida a Autostrade e Gavio	Fabio Bogo	8
Repubblica Affari Finanza	18/06/18	P. 5	Alle strade servono tariffe con le accise paga chi consuma	Giuliana Frosini	12

CYBER SICUREZZA

Sole 24 Ore	18/06/18	P. 8	Dati dei clienti, priorità alla cyber sicurezza	Enrico Netti	13

CYBERSECURITY

Repubblica Affari Finanza	18/06/18	P. 53	Rincorsa alla protezione dati il responsabile può attendere	Stefania Aoi	14
Sole 24 Ore - Nova	17/06/18	P. 12	La concorrenza dei dati personali	Luca De Biase	15

ILVA

Repubblica Affari Finanza	18/06/18	P. 1	MORSELLI: "L'ILVA NON SI FERMI MA QUANTI DUBBI SU ARCELOR"	Bennewitz Sara	17
Repubblica Affari Finanza	18/06/18	P. 8	L'allarme dell'acciaio italiano: "Taranto strategica per il paese Arcelor, sovrapprezzo bruciato	Sara Bennewitz	20

PEC

Italia Oggi Sette	18/06/18	P. I	LA NOTIFICA E VALIDA ANCHE CON PEC PIENA	BARRESI FRANCESCO	22

SICUREZZA SUL LAVORO

Corriere Della Sera - Corriereconomia	18/06/18	P. 33	COME TI RIDUCO GLI INCIDENTI SUL LAVORO	MILLUCCI BARBARA	23

SMART GRID

Repubblica	18/06/18	P. 46	Futuro prossimo La rete intelligente è quella elettrica	Luca Pagni	24

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore	18/06/18	P. 1	L'autonomia è un valore	Dario Braga	26
Sole 24 Ore	18/06/18	P. 1-4	L'università scommette sui nuovi corsi online		28

la Repubblica
AFFARI&FINANZA

[IL CASO]

L'Adepp punta a un "welfare delle professioni"

«Vogliamo realizzare un welfare professionale, che tuteli anche il versante della tranquillità dei professionisti che lavorano», e che «permetta loro di cogliere le opportunità che un mercato sempre più aperto e dinamico sta dando». A dirlo il presidente dell'Adepp (Associazione degli enti previdenziali privati e privatizzati) Alberto Oliveti, parlando a margine della Relazione annuale della Covip presentata qualche giorno fa. Nel testo della relazione si legge che, «alla fine del 2016, le attività complessivamente detenute dalle casse professionali ammontano, a valori di mercato, a 80 miliardi di euro». «L'obiettivo del welfare professionale - ha aggiunto Oliveti, rivolgendosi idealmente al nuovo governo - chiediamo di poterlo raggiungere in autonomia di mezzi. Al tempo stesso, chiediamo doverosi controlli pubblici, ma che non ingessino il sistema della previdenza privata» Infine, ha concluso il presidente, «all'esecutivo sottoponiamo la questione della doppia imposizione fiscale sugli enti (sulle prestazioni erogate e sui ricavi da operazioni finanziarie) e, in particolare, il fatto che i rendimenti da investimento, pur essendo le nostre Casse di primo pilastro pensionistico, sono tassati al 26%». ***(a.bon.)***

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro & professioni

Meno carta, più WhatsApp e sms adesso in azienda ci si parla così

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I bandi regionali. Contributi per la formazione professionale negli studi
Gli aiuti sono riconosciuti ai «senior» per retribuire il training dei giovani

Porte aperte per il tirocinio con il sostegno delle Regioni

Chiara Bussi
Flavia Landolfi

Il praticantato nello studio o il tirocinio non obbligatorio? Sono retribuiti e li rimborsa (in parte) la Regione con un assegno che va dai 300 ai 600 euro lordi al mese, a seconda dei casi. Succede in Campania, Sicilia e Toscana con il cofinanziamento del Fondo sociale europeo 2014-2020, con requisiti e tempistiche diversi per partecipare ai bandi grazie ad accordi con Ordini e associazioni professionali. Un'opportunità per i giovani che si affacciano al mondo del lavoro, ma anche un sostegno ai professionisti, soggetti privati o enti pubblici che li ospitano e insegnano loro i "segreti del mestiere".

In Sicilia (si veda anche Il Sole 24 Ore del 15 giugno)la prima tranche da 5 milioni di euro destinata ai «tirocini obbligatori e non obbligatori delle professioni ordinistiche» ha già fatto il tutto esaurito: c'era tempo fino al 30 giugno per prenotarsi ma in pochi giorni le richieste hanno registrato l'en plein. I "pionieri" partiranno entro il 15 dicembre. Attenzione, però, perché dal 17 settembre al 30 ottobre si apre la seconda finestra che consentirà di avviare il periodo di praticantato entro il 29 marzo. La terza prenderà invece il via il 7 gennaio 2019.

In Campania lo sportello per presentare domanda è sempre aperto. Tra le circa mille domande pervenute, più di 650 sono state ammesse al finanziamento. Con la dotazione a disposizione complessiva di 4 milioni di euro, ne sono finanziabili ancora circa 350, ma occorre fare in fretta. Anche in Toscana l'avviso, pubblicato nel giugno 2016, è attivo: la "vecchia" dotazione si sta esaurendo ma la Regione è già intervenuta con una delibera del 4 dicembre scorso per iniettare nuove risorse pari a un altro milione di euro.

MARKA

Tutor
Essenziale per partecipare ai bandi è la figura del tutor, che affianca il giovane nello studio

Requisiti rigidi

A presentare la domanda (rigorosamente online) dev'essere il cosiddetto «soggetto ospitante». E a differenza di altri bandi, in questo caso per poter avere accesso ai finanziamenti non solo il tirocinante, ma anche chi lo ospita, devono rispettare precisi requisiti. Tra i documenti da presentare, oltre alla domanda di partecipazione, ci sono una serie di allegati che includono il modello di adesione del tirocinante e il piano formativo (per i tirocini non obbligatori).

In Campania e Sicilia la misura è destinata ai tirocinanti under 35, con una votazione minima di laurea o di diploma di scuola superiore per le professioni che lo richiedono. Se la richiesta va a buon fine, possono ottenere 500 euro mensili fino a un massimo di sei mesi. In Sicilia l'indennità viene versata solo se il tirocinante ha svolto almeno il 70% delle ore mensili previste. In Toscana la misura è aperta ai giovani dai 18 ai 29 anni. Se la richiesta va a buon fine potranno ricevere un cofinanziamento regionale di 300 euro lordi (500 per giovani disabili o svantaggiati), ma solo se vengono retribuiti con almeno 500 euro mensili. Il periodo rimborsabile ha una durata massima di 12 mesi: dal settimo mese per i praticantati obbligatori, mentre può partire dal primo mese per i tirocini non obbligatori.

Nelle tre Regioni ciascun soggetto ospitante può partecipare al bando per un massimo di due tirocinanti.

Il tutor

In tutti e tre i casi il giovane deve attestare la residenza o il domicilio nella regione e non avere in corso un rapporto di lavoro con lo studio in cui fa la pratica o la formazione non obbligatoria. Il soggetto ospitante deve avere la sede legale nella Regione in cui partecipa al bando. Centrale è la figura del tutor che affianca il praticante all'interno dello studio. Una sorta di Virgilio che li accompagna alla scoperta della professione, per acquisire competenze e conoscenze spendibili in futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL VADEMECUM PER PARTECIPARE

	CAMPANIA Sei mesi in studio con un tutor	SICILIA Un assegno da 600 euro	TOSCANA Opportunità per gli under 30
I destinatari	Giovani iscritti al registro dei praticanti per le professioni in cui è previsto il tirocinio obbligatorio o che intendono svolgere un'esperienza di apprendimento e formazione	Giovani iscritti al registro dei praticanti per le professioni in cui è previsto il tirocinio obbligatorio o che intendono svolgere un'esperienza di apprendimento e formazione	Giovani non occupati e che non abbiano in corso un rapporto di lavoro autonomo, subordinato o parasubordinato con il soggetto ospitante
Le attività finanziate	Percorsi di tirocinio obbligatorio e non obbligatorio per l'accesso alle professioni ordinistiche. La durata massima del periodo finanziabile è di 6 mesi. Il soggetto ospitante può presentare la domanda per un massimo di 2 tirocinanti	Tirocini obbligatori e non obbligatori per l'accesso alle professioni ordinistiche. La durata massima del periodo che può essere finanziato è di 12 mesi. Sono ammessi al massimo due tirocinanti per ciascun soggetto ospitante	Tirocini obbligatori di 18 mesi e non obbligatoridi 12 per l'accesso alle professioni ordinistiche. La durata del finanziamento è di 12 mesi. Il tutor del soggetto ospitante può seguire al massimo due tirocinanti contemporaneamente
I requisiti	Il tirocinante deve avere un'età non superiore ai 35 anni, essere residente o domiciliato in Campania, voto di laurea minimo di 100/110 o 90/100 per le professioni che richiedono il diploma. Deve essere iscritto all'albo dei praticanti per i tirocini obbligatori	Per il tirocinante età compresa tra 18 e 35 anni all'atto della presentazione della domanda. Voto di laurea minimo di 90/110 o diploma minimo di 70/100 per le professioni che lo richiedono. Residenza o domicilio in Sicilia.	Ill tirocinante deve avere un'età compresa tra i 18 e i 29 anni compiuti, deve essere residente o domiciliato in Toscana, non essere ospitato più di una volta nello stesso studio, essere iscritto al registro dei praticanti se previsto dall'ordine o albo di riferimento
La dote	Le risorse complessive destinate sono pari a 4 milioni di euro finanziati con il Fondo sociale europeo 2014-2020	La dotazione prevista è di 15 milioni di euro a valere sul Fondo sociale europeo 2014-2020	A oggi si aggirano intorno a un milione di euro: la dotazione complessiva iniziale era di due milioni a valere sul Por Fse 2014-2020
La tipologia	Il contributo mensile è di 500 euro. La proceduraè a sportello, quindi le domande vengono valutate secondo l'ordine cronologico di trasmissione	Al tirocinante è riconosciuta un'indennità di partecipazione pari a 600 euro lordi al mese. Viene versata solo al raggiungimento minimo per ciascun mese del 70% delle ore previste dal tirocinio	A fronte di un'indennità corrisposta dal soggetto ospitante di almeno 500 euro al mese, il contributo regionale è pari a 300 euro mensili che salgono a 500 per i tirocinanti disabili o svantaggiati
La domanda	Esclusivamente on line da parte del soggetto ospitante. Deve essere datata e sottoscritta con firma digitale. L'indirizzo per accedere alla procedura è: www.cgs4us.com/tirocini-giovani-professionisti/	Deve essere presentata e compilata in tutti gli allegati dal soggetto ospitante via posta elettronica certificata (Pec) all'indirizzo dipartimento.lavoro@certmail.regione.sicilia.it dal 17/9/2018 al 30/10/2018	Domande online sulla piattaforma Sviluppo Toscana. La domanda di contributo può essere presentata a partire dal 15° giorno antecedente l'inizio del periodo rimborsabile e non oltre l'inizio del periodo rimborsabile

21
LA DOTE
La dotazione complessiva in milioni messa in campo dalle tre Regioni per i bandi a favore dei tirocini obbligatori e non obbligatori delle professioni ordinistiche

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Società tra professionisti. Il modello registra una crescita dell'86% negli ultimi due anni con 2.322 casi
Gestione aziendale e chance di finanziamento i punti forti - Nei primi bilanci fatturato medio a 340mila euro

Lo studio cresce con la formula Stp

Angelo Busani
Valentina Melis

Adottare la governance di una società, avere una fotografia dell'efficienza della gestione tramite la contabilità per competenza, approfittare della partnership con un socio di capitale. Sono i principali vantaggi della scelta della società tra professionisti, introdotta nel nostro ordinamento (legge 183/2011) per favorire l'aggregazione tra professionisti, l'aumento della dimensione degli studi e l'accesso a nuovi canali di finanziamento, con i soci di capitale.

Vantaggi che riguardano soprattutto gli studi più grandi, perché l'altra faccia della medaglia, ovvero gli oneri legati alla veste societaria, sono probabilmente eccessivi per le compagini più piccole: nelle società è obbligatorio avere organi amministrativi e/o di controllo, un patrimonio minimo, la pubblicità dei bilanci (e quindi dei ricavi dello studio).

Certo è che, dopo un primo periodo di scarso appeal della nuova formula, nel 2018 il numero delle società tra professionisti è quasi raddoppiato rispetto al 2016: a maggio di quest'anno le Stp iscritte al Registro imprese erano 2.322, contro 1.246 del 2016.

Dai dati forniti da Infocamere-Unioncamere al Sole 24 Ore del Lunedì, emerge che le 829 Stp per le quali era disponibile il bilancio 2016, hanno avuto un valore della produzione di 287,8 milioni, con una media di 347.223 euro a società.

A dare un impulso alla scelta della formula societaria per i professionisti è stato anche il chiarimento fornito dall'amministrazione finanziaria sul trattamento fiscale: il reddito prodotto dalla Stp si considera di impresa.

Per i grandi studi

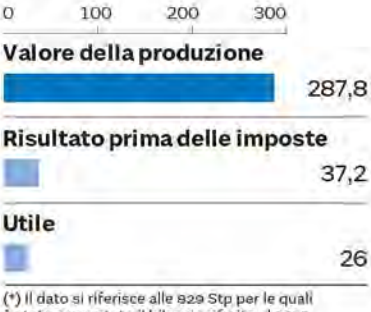
Perché, dunque, scegliere la Stp invece dello studio associato? Per i grandi studi, usare la governance tipica di una Spa anziché l'assemblearismo tipico di una associazione professionale rende efficienti i meccanismi decisionali, altrimenti compromessi per rapidità e visioni strategiche di medio-lungo termine. Inoltre, redigere il bilancio per competenza, come le altre società, è probabilmente l'unico metodo per sapere se la gestione dello studio è efficiente o no. Tanto è vero che spesso, soprattutto negli studi con una ramificazione internazionale, al bilancio per cassa, cui lo studio è costretto per esigenze fiscali, già si tiene una parallela contabilità per competenza.

Se si tratta poi di una una professione il cui esercizio sia efficientato da una partnership con un socio di capitale (si pensi alla necessità di un forte investimento infrastrutturale), la scelta societaria è una via evidentemente obbligata.

La fotografia

L'ANDAMENTO
Il numero delle Stp iscritte nel Registro imprese e variazione % 2018/2016

I RISULTATI*
Dati in milioni di euro



(*) Il dato si riferisce alle 829 Stp per le quali è stato presentato il bilancio riferito al 2016
Fonte: InfoCamere-Unioncamere su dati Registro Imprese

I piccoli

Per un piccolo studio, la scelta della Stp è un passaggio più complicato: un grande stimolo è quello (se si sceglie la società di capitali) della responsabilità limitata dei soci per le obbligazioni della società. L'associazione professionale, però, è una struttura meno formale, più leggera (e, quindi, più facile da gestire) e con costi gestionali inferiori. Ad esempio, non serve un formale atto costitutivo, né l'iscrizione nel Registro delle imprese. La scrittura privata autenticata che i professionisti associati firmano, serve per ripartire gli utili in misura diversa da una loro divisione "per teste", e comunque per sottoscriverla c'è tempo fino alla dichiarazione dei redditi, quindi ben oltre la chiusura dell'esercizio annuale. Per suddividere il capitale sociale tra i soci di società rileva invece la situazione di fine esercizio (di solito il 31 dicembre).

La nomina di organi amministrativi o di controllo è una necessità (di fatto, non di diritto) negli studi di dimensioni maggiori, altrimenti se ne fa a meno. Nelle società invece la presenza di organi amministrativi e/o di controllo è una necessità.

Gli studi associati non hanno bisogno, come accade invece per le Srl e le Spa, di un patrimonio minimo: per costituire una Srl ordinaria, invece, serve un capitale di almeno 10mila euro (e di 50 mila euro, se si tratta di una Spa). Questo livello di capitale minimo deve essere mantenuto durante la vita della società e non può essere diminuito da perdite.

L'ingresso e l'uscita dei professionisti negli studi associati è un evento privo di formalismi. Nelle società invece, per l'entrata e l'uscita di un socio bisogna seguire alcune formalità, diverse in base al tipo di società. Di questi "movimenti" si deve poi dare conto nel Registro delle imprese, mentre gli studi associati sono estranei a ogni forma di pubblicità dei loro atti. Così come sono estranei all'obbligo di redigere e depositare i bilanci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ILLUSTRAZIONE DI ANTONIO SORTINO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Professionisti. Competenze multidisciplinari su piattaforme cloud e open source per giovani ingegneri e architetti assunti da società estere con mansioni per cui in Italia c'è poca domanda

Il progettista Bim è full-digital

Paola Pierotti

La digitalizzazione è il motore del cambiamento del mercato della progettazione. Ne danno prova i professionisti che da qualche anno hanno intercettato interessanti opportunità e che sono riusciti anche ad inventarsi, con successo, nuovi mestieri.

Lo testimoniano i giovani talenti che all'estero lavorano per grandi società di architettura e ingegneria, con mansioni che nel nostro Paese non troverebbero ancora una domanda. Alberto Tono, classe 1991, architetto e ingegnere edile, con una specializzazione in informatica, lavora a San Francisco per la società Hok e si occupa di ricerca e sviluppo: «Lavoriamo per ottimizzare i workflow aziendali interni. Addestriamo le macchine a risolvere problemi, cerchiamo di far risparmiare tempo ai colleghi, nei casi in cui avrebbero a che fare con operazioni ripetitive. In questi giorni all'Aia (l'associazione degli architetti americani, nda) abbiamo illustrato il cantiere dell'aeroporto di Salt Lake City, in Texas mettendo a fuoco l'importanza di una progettazione integrata tra i diversi stakeholder». Si parla di knowledge engineering e di innovazione nella comunicazione interna. «Per gestire un progetto così complesso, al quale la nostra società lavora da dodici anni – spiega Tono – abbiamo un ambiente di lavoro condiviso, virtuale, nel quale le informazioni vengono scambiate e interpolate. Parliamo di 2 Bim manager, 15 Bim coordinator, un centinaio di professionisti coinvolti e 144 file Revit prodotti, tutto integrato in un unico maxi-documento, federato, prezioso soprattutto per la fase di gestione e manutenzione dell'opera». Tono è un giovane professionista in una società di 1.700 persone distribuite in 23 città del mondo; il mondo cloud e le piattaforme open source per lui sono il tavolo di lavoro.

Anche per Armando Casella, tra i fondatori di BimFactory, società bresciana con 3 anni di attività e una quarantina di collaboratori, il valore aggiunto delle informazioni è quello sul quale investire: i dati sono il vero tesoro, considerando che potranno essere la base di nuovi business. «Nel ciclo di vita si ha il vero guadagno economico – ribadisce Casella – e chi ha i dati avrà un vantaggio competitivo nella gestione». BimFactory opera al fianco di studi di progettazione e di imprese di costruzione, tra i clienti con i quali è al lavoro in questi mesi c'è anche l'impresa Carron per l'ampliamento del Campus H Farm di Roncade, e la Fondazione Le Pescherie di Giulio Romano per la quale sta facendo un importante lavoro di digitalizzazione per rappresentare il degrado dell'edificio, e predisporre gli interventi in funzione del ciclo di vita del bene. L'onda della digitalizzazione riguarda tutto il settore, grandi e piccoli studi. «E ormai – secondo Casella – non c'è più tempo per programmare la trasformazione digitale, bisogna farlo parallelamente alla gestione ordinaria. A fronte di nuove commesse – racconta l'architetto bresciano – sempre più spesso sono richieste nuove figure professionali: generalmente i manager dedicati alla conoscenza organizzativa e tecnica dialogano direttamente con chi gestisce il processo digitale. E tra non molto, ritengo che queste competenze possano anche essere assolte da un unico professionista. Anche chi si occupa di costi, sempre più spesso, entra in campo dall'inizio del processo per dare input e monitorare l'andamento del processo in tempo reale».

Il gap del mercato è stato intercettato anche da alcuni studi di progettazione che negli ultimi anni hanno investito per offrire risposte puntuali. Lo studio di architettura romano It's e la società svizzera di ingegneria Ingeni hanno fondato ad esempio la società Parallel Digital, specializzata proprio nel Bim management e nell'uso del digitale nel processo delle costruzioni. «In questo momento – racconta Paolo Mezzalama, uno dei soci – stiamo collaborando ad esempio per grandi operazioni come alcuni nuovi centri logistici Amazon in Italia. Siamo stati chiamati dalla Jacobs, per la nuova sede della banca Lombard Odier One Roof a Ginevra, progettata dagli architetti Herzog e de Meuron, e per l'incubatore industriale Espace Tourbillon sempre a Ginevra».

La digitalizzazione diventa anche servizio, sviluppando una metodologia di approccio progettuale incentrato sull'utente come perno principale delle relazioni con lo spazio. Ed è soprattutto grazie ai processi multidisciplinari che la digitalizzazione fa interagire la tecnologia con l'utente finale. La società milanese Dotdotodot progetta ambienti interattivi ed emozionali in cui architettura, design e allestimento sono integrati con tecnologie digitali e nuovi media. Nel 2014 è stato fondato anche OpenDot, un Fab Lab pensato per la prototipazione rapida in una modalità aperta e condivisa. Tra i progetti in corso c'è la definizione della digital user experience all'interno di un *hospice*. «Attraverso degli insight generati dai dati raccolti dai sensori distribuiti nello spazio – spiega Alessandro Masserdotti, uno dei fondatori – medici e terapisti avranno a disposizione informazioni fattuali oltre alle loro percezioni personali e gli ospiti potranno creare un relazione più personale con la struttura perché essa risponderà puntualmente ai loro stimoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Mezzalama Socio di Parallel Digital, società specializzata in Bim management

Alberto Tono è architetto e ingegnere edile, si occupa di R&S per la Hok di San Francisco

Armando Casella tra i fondatori di BimFactory, società con 3 anni di attività e 40 collaboratori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ingegneria della conoscenza
Il progetto dell'aeroporto di Salt Lake City (Texas) è fondato sulla integrazione tra le diverse fasi del cantiere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Anas, la sfida a Autostrade e Gavio

COMINCIA UNA NUOVA ERA PER LA SOCIETÀ GUIDATA DA GIANNI ARMANI. ADESSO C'È CERTEZZA DI RISORSE E SI GUARDA A NUOVI INVESTIMENTI E AD ENTRARE DA CONCORRENTI NELLA PARTITA DELLE CONCESSIONI

Fabio Bogo

Gianni Vittorio Armani ne è convinto. L'Anas ha innestato una marcia superiore, e la velocità di crociera continua a crescere. «Abbiamo finalmente la certezza degli investimenti, con 33 miliardi già stanziati – dice – stiamo riportando a casa 4mila chilometri di strade che erano gestite dalle regioni e stiamo modernizzando tecnologicamente la nostra rete». E quindi Anas è pronta per il grande salto. Eccolo: «Siamo convinti – dice Armani- di essere più efficienti nella gestione delle reti autostradali e siamo disponibili a concorrere nelle gare». La sfida ad Autostrade e a Gavio è lanciata.

L'ad di Anas **Gianni Vittorio Armani**

Armani, cominciamo dall'inizio. Da qualche mese siete diventati parte del gruppo Ferrovie. Cosa è cambiato?

«L'integrazione ci ha già portato benefici enormi. Il primo su cui abbiamo lavorato è stato quello di mettere assieme le best practice di ognuno e metterle a disposizione delle infrastrutture che devono gestire o creare. Un esempio è quello della progettazione BIM in tre dimensioni che sfrutta le ultime tecnologie informatiche, dove abbiamo messo a lavorare insieme le due strutture più avanzate del Paese. Ora siamo pronti».

segue a pagina **4**
con un commento di **Giuliano Frosini**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica
AFFARI&FINANZA

Anas, più ricca e meno contenzioso "Pronti 33 miliardi per le opere" poi la sfida a Autostrade e Gavio

INTERVISTA ALL'AD GIANNI ARMANI: «LE CAUSE IN CORSO SENZA IMPATTI SUL BILANCIO E GIÀ DIMINUITE DI 2 MILIARDI. TRA I MIGLIORI D'EUROPA PER INVESTIMENTI E MANUTENZIONE, PRONTI ALLE GARE E AD APPLICARE TARIFFE PIÙ BASSE: CI GUADAGNA LO STATO»

Fabio Bogo

segue dalla prima

Quindi cambia la filosofia degli interventi. Cosa state studiando?

«Questo è il secondo aspetto dell'integrazione. Possiamo lavorare su progetti comuni anche a lungo termine. Faccio ancora degli esempi. Negli anni sono stati costruiti dei porti senza accessibilità ferroviaria, asfittici come Ancona o Palermo, senza una logistica alle spalle. Assurdo, bisogna cambiare. Ora stiamo lavorando su Trieste, per rendere più efficiente una struttura che non può ingrandirsi nella città che ha alle spalle. Pianificare assieme dà un grande valore al paese».

Per tutti questi progetti ci vogliono grandi risorse finanziarie. Le avete?

«Questo è l'ultimo aspetto dell'integrazione. Ora abbiamo un socio che investe in Anas, possiamo rilanciare il project financing mantenendolo nell'ambito pubblico, fare accordi con il ministero. Una rivoluzione rispetto a prima. Con Fs si può investire in equity e rivolgersi al mercato grazie ad un soggetto liquido capace di moltiplicare il valore diretto. Noi investiamo e finanziamo lo Stato, che poi ci ripaga».

Ma come vi fate pagare, state pensando formule diverse dal trasferimento dello Stato, come pedaggi o tariffe per chi transita sulle vostre strade?

«È una decisione del Governo. In linea teorica, il finanziamento tramite tariffa è tra gli strumenti più efficienti. La Germania ha recentemente introdotto un sistema di sostituzione del bollo per i mezzi pesanti: si paga una vignette per l'utilizzo delle strade. Se facessimo così anche noi faremmo pagare ad esempio tutti i mezzi pesanti che arrivano dall'Est Europa. E' una soluzione, ma ce ne sono anche altre. Adesso ad esempio nel contratto di programma con lo Stato abbiamo il corrispettivo di servizio. Noi ci impegniamo a fornire qualità nel servizio ed efficienza negli investimenti; se mancano, scattano multe e penali».

C'è chi sostiene che ci siano problemi di bilancio a causa dell'integrazione nel Gruppo Fs. È vero?

«Si è parlato molto di queste cose e anche a sproposito. Il bilancio Anas verrà approvato entro la fine di questo mese e sono sicuro che dopo l'approvazione chiariremo ogni punto. Non mi aspetto sorprese».

Chiarirete anche la questione del contenzioso di Anas?

«Anas lavora e fa investimenti per conto dello Stato che ha la proprietà di tutte le strade statali. Eventuali risparmi sulla realizzazione delle opere o i contenziosi che ne derivano sono dunque dello Stato e Anas li gestisce nel migliore dei modi. Il contenzioso non ha quindi impatti diretti sul bilancio di Anas, anche se da qualche tempo Anas ha iniziato ad intervenire per ridurre in modo consistente il peso del contenzioso. Abbiamo già risolto oltre 2 miliardi di euro senza intaccare minimamente i 700 milioni di euro che sono stati assegnati ad Anas l'anno scorso per questa questione. Inoltre abbiamo potenziato la nostra struttura legale, e negli ultimi due anni Anas in media vince l'80% delle cause. In futuro il contenzioso è destinato a calare».

Anas entrerà anche nel mercato delle concessionarie a pedaggio?

«Già adesso abbiamo dei pedaggi: il passante di Mestre è a pedaggio, e se esci a fine della A4, riscuote il concessionario ma poi gira ad Anas la sua quota. Con il passante abbiamo risolto un problema gigantesco di mobilità, abbiamo realizzato un'infrastruttura pubblica al 100% che ha già ripagato l'investimento e genererà 600 milioni di ricavi pronti per altri investimenti in Veneto».

Se siete così bravi, potete concorrere anche per ottenere le concessioni che adesso sono in mano ad altri operatori privati, come Autostrade, Gavio, Toto.

«Noi riteniamo di essere tra i migliori gestori d'Europa per investimenti e manutenzione. Siamo disponibili a partecipare alle gare, abbiamo la capacità finanziaria per farlo e possiamo rendere per lo Stato più efficace la riassegnazione delle autostrade perché siamo più efficienti e possiamo applicare tariffe più basse. E ricordo anche che siamo la più grande stazione appaltante d'Italia per le opere stradali».

Finiti gli anni di vacche magre, ora c'è denaro certo.

«Grazie al nuovo Contratto di programma, approvato da pochi mesi, abbiamo appaltato il 50% del mercato di progettazione italiano, con un fatturato di 300 milioni solo di progetti. Abbiamo 33 miliardi finanziati dal Contratto di Programma su base pluriennale, un'esposizione bancaria di 300 milioni con capacità di indebitamento diretto di circa 2 miliardi. Ora la vera sfida per Anas e per il Paese è arrivare ad attuare velocemente il programma con i progetti, le autorizzazioni, gli appalti e infine i cantieri».

Ci racconti i progetti principali.

«Il completamento delle autostrade siciliane. Poi la messa in sicurezza della Jonica in Calabria. E ancora la sistemazione dell'Adriatica in Puglia, la tangenziale di Bari che è la seconda nostra strada più trafficata, la risistemazione delle E45 e E55 con una spesa di 1,6 miliardi. E ancora il completamento di alcuni itinerari che sono fermi da tempo immemorabile. Penso alla Orte-Civitavecchia, iniziata negli anni '70. O al quadrilatero tra Umbria e Marche. O alla Grosseto-Fano, con il completamento della galleria della Guinza, realizzata quasi 15 anni fa e mai aperta: 6 chilometri di scavo che ne evitano 30 di curve. O ancora all'Aurelia, sulla quale bisognerà prendere una decisione tra autostrada o strada a quattro corsie ammodernata e più sicura».

Quale l'opera più urgente?

«Il ripristino della viabilità nell'area del sisma sicuramente lo è, ma penso anche agli interventi al Sud. Lì anche le strade sono il segno della presenza dello Stato e sono la modalità principali di trasporto. Bisogna lavorare molto sul recupero, la manutenzione e il completamento degli itinerari, senza fare cattedrali nel deserto. Con il ritorno ad Anas di quelle strade che Regioni e Province non riescono a gestire. Già sta accadendo: dopo 16 anni si sono rese conto che non ce la fanno e ci hanno ridato 3600 chilometri, altri ne arriveranno. Presto ne gestiremo in totale 30 mila chilometri».

Al di là dell'urgenza, con quali criteri scegliete le opere?

«Tre must: opere utili, selezione di concerto con il Governo e con il territorio e analisi costi-benefici-sostenibilità. Tutto con l'obiettivo di migliorare il livello di servizio all'utenza, ultimare i collegamenti con gli assi principali e agevolare l'accessibilità ai nodi strategici intermodali come porti, aeroporti e ferrovie. Siamo pronti a rivedere il piano con il ministro Toninelli».

A proposito, il ministro Toninelli ha affermato che per rilanciare gli investimenti bisognerà rivedere il nuovo codice degli appalti. È d'accordo?

«Si, ha ragione, vi sono alcune semplificazioni da fare, ma sarebbe molto utile anche ridurre l'eccessivo peso della burocrazia sui processi, che ne rallenta fortemente i tempi e fa lievitare i costi delle opere».

Nell'era in cui la mobilità sta cambiando è necessario però aggiornare la tecnologia, perché il futuro è molto diverso da quello che pensavano pochi anni fa. Cresce il car sharing, si avvicina l'auto senza pilota.

«Noi vogliamo di portare l'intelligenza artificiale sulle strade, con la loro cablatura. Già oggi stiamo sperimentando i primi servizi: c'è il monitoraggio in tempo reale dei ponti e delle gallerie e le corsie di emergenza dinamiche che possono essere utilizzate per smaltire il traffico. E poi stiamo parlando con Google e con le

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica
AFFARI&FINANZA

compagnie telefoniche per attivare la geolocalizzazione degli utenti, rispettando ovviamente la loro privacy, in modo da sapere dove si stanno formando gli ingorghi. E grazie agli pneumatici moderni muniti di chip stiamo studiando anche il modo di monitorare la pavimentazione.

Il ponte sullo stretto di Messina si farà mai?

« Deciderà il Governo: ma le opere di quel genere richiedono coerenza, non si può cambiare idea nel tempo e reinvertire il percorso senza fare una valutazione profonda».

Un tempo l'Anas era considerata un'azienda disponibile nei confronti del potere locale. E' ancora così?

«Oggi l'Anas è un soggetto industriale e non più politico, i protocolli con le istituzioni locali passano all'approvazione del ministero e non competono più a noi. Abbiamo separato i controllori dai controllati, e digitalizzato i processi. Questo ha cambiato tutto: perché la corruzione non è altro che il sintomo di una disorganizzazione profonda. Quello che si perde con la corruzione è meno di quello che si perde con la disorganizzazione. Anas era finita in un vicolo cieco: ne siamo usciti e guardiamo avanti, anche grazie all'integrazione con Fs, che ci consente maggiore flessibilità e spazi di manovra. La prova più concreta? E' anche la più semplice: abbiamo ripreso ad assumere giovani e nelle prossime settimane lanceremo ulteriori bandi di selezione con centinaia di posti per progettisti, direttori lavori e addetti alla mobilità».

[LE PRIORITÀ]

I PORTI

Ancona, **Palermo**, **Trieste** hanno collegamenti asfittici che impediscono loro di operare al meglio

LA STAZIONE DI AFRAGOLA

Un gioiello architettonico con un' accessibilità illogica: lo svincolo autostradale è a 20 minuti

IL PASSANTE DI MESTRE

Ha risolto un problema enorme, si è già ripagato e genererà 600 milioni di risorse da reinvestire

LA JONICA

La messa in sicurezza della statale Jonica è una delle priorità del piano di investimento

Gianni Vittorio Armani
Nominato presidente di Anas nel 2015, in seguito alla fusione con Fs il cda dell'azienda, lo scorso gennaio, ha ridenominato il suo ruolo in amminstratore delegato e direttore generale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA RETE DEI CANTIERI

INVESTIMENTI PER COMPLETAMENTI DI ITINERARI E NUOVE OPERE

Piano 2016-2020, in milioni di euro

1	S.G.C. GROSSETO-FANO (E78)	1.415
2	SS. 16 ADRIATICA	711
3	SS. 372 TELESINA	651
4	SS. 6375 UMBRO-LAZIALE	467
5	COLLEGAMENTI A2 Viabilità complementare	450
6	SS. 121 CATANESE	355
7	SS. 182 DELLE SERRE CALABRE	347
8	MURGIA-POLLINO	337
9	SS. 340 REGINA	326
10	SS. 106 JONICA	311
11	SS. 268 DEL VESUVIO	307
12	SALERNO-POTENZA-BARI	300
13	SS. 125 ORIENTALE SARDA	288
14	SS. 115 SUD OCCIDENTALE SICULA	283
15	SS. 7 APPIA	237
16	RACCORDO AUTOSTRADALE SALERNO-AVELLINO	236
17	SS. 17 DELL'APPENNINO ABRUZZESE E APPULO-SANNITICO	231
18	SS. 9 VIA EMILIA	229
19	SS. 219 DI GUBBIO E PIAN D'ASSINO	227
20	TANGENZIALE DI CATANIA	217
21	PEDEMONTANA PIEMONTESE	204

INVESTIMENTI DI MANUTENZIONE STRAORDINARIA, ADEGUAMENTI E MESSA IN SICUREZZA

Piano 2016-2020, in milioni di euro

1.582	E45/E55 ORTE-MESTRE	1
1.119	A2 AUTOSTRADA DEL MEDITERRANEO	2
931	SS. 16 ADRIATICA	3
791	A19 AUTOSTRADA PALERMO-CATANIA	4
621	SS. 106 JONICA	5
604	SS. 131 CARLO FELICE	6
379	S.G.C. GROSSETO-FANO (E78)	7
238	SS. 1 AURELIA	8
153	SS. 9 EMILIA	9
143	SS. 554 CAGLIARITANA	10
139	A90-A91 GRA DI ROMA	11
101	SS. 67 TOSCO ROMAGNOLA	12
84	SS. 36 DEL LAGO DI COMO E DELLO SPLUGA	13

IL PIANO DI INVESTIMENTI 2016-2020

Principali novità del Contratto di Programma-Svolta manutenzione. Investimenti per tipologia di interventi, in miliardi di euro e quota %

UN ARTICOLATO **PIANO DI INVESTIMENTI** CHE COPRE UN ARCO TEMPORALE QUINQUENNALE **2016-2020**

23,4 MILIARDI DI EURO PIANO 2016-2020 **45%** DESTINATO A INTERVENTI DI **MANUTENZIONE STRAORDINARIA**

(*) include interventi di ripristino della viabilità statale/locale danneggiata dal sisma 2016 e investimenti in tecnologie stradali, applicazioni tecnologiche e manutenzione straordinaria delle case cantoniere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica
AFFARI&FINANZA

[L'INTERVENTO]

Alle strade servono tariffe con le accise paga chi consuma

Giuliano Frosini *

La brutta figura rimediata dall'Italia a causa delle buche di Roma all'ultima tappa del Giro è davvero tutta colpa del sindaco? Le emergenze meteo che hanno paralizzato le strade provinciali e comunali, lo stato pietoso della rete stradale delle Province attestano che c'è un problema di fondo. La manutenzione e gestione della rete italiana delle strade non ha fonti di finanziamento certe e stabili, ma dipende di volta in volta dalla variabile della situazione dei conti pubblici, con il risultato che lo Stato talvolta è costretto a tagliarne i fondi. Non a caso livelli alti di qualità del servizio sono appannaggio del sistema autostradale a pedaggio e solo più di recente della rete Anas, anche grazie al nuovo contratto di programma che prevede un corrispettivo di servizio. Perché allora non pensare a una tariffa per tutta la rete stradale? Proviamo a capire meglio.

Lo sviluppo delle infrastrutture può essere finanziato con la fiscalità generale. Ma si può anche ipotizzare di restringere la platea di contribuenti a quella degli utilizzatori. E' già così in numerosi settori: energia, gas, etc. e funziona molto bene. Per dare un forte impulso allo sviluppo della rete, si potrebbe applicare lo stesso modello: la nuova Anas, ad esempio, appena liberata dai vincoli della PA, oltre a portarci in dote un ridimensionamento del perimetro del debito pubblico, potrebbe indebitarsi sul mercato dei capitali privati e dare così uno slancio alla costruzione di nuove strade.

A questo punto, per "restituire" ad Anas il denaro investito (ma la stessa operazione è replicabile anche per gli altri gestori di strade), si potrebbe prelevare una piccola somma da ciascuno degli automobilisti che utilizza la rete, e tali prelievi sarebbero poi risparmiati dai contribuenti attraverso la riduzione dei trasferimenti diretti che i ministeri competenti erogano annualmente alla società.

Il sistema più "in voga" per il prelievo (nei Paesi d'Oltralpe e ora anche in Germania per il traffico pesante) è la *vignette*, una specie di abbonamento per le strade di una stessa rete. Ma in prospettiva la cosa migliore sarebbe effettuare il prelievo direttamente "alla fonte", magari attraverso una rimodulazione dell'accisa sulla benzina, in modo da essere certi che più consumi più paghi. Ma come potremmo affrontare il problema di chi decidesse di acquistare un veicolo e non uscire mai dal proprio Comune, caso raro ma possibile? Il completamento della proposta potrebbe allora prevedere l'introduzione della scatola nera su tutti i veicoli. Questa transazione (epocale come le cinture di sicurezza) andrebbe realizzata gradualmente, sostituendo via via la remunerazione forfettaria con una "a consumo" man mano che il parco veicoli ne fosse dotato. I vantaggi della scatola nera sono già visibili: risparmio sulla tariffa assicurativa, monitoraggio dei comportamenti alla guida e prevenzione degli incidenti. Alla scatola nera, inoltre, assegneremmo anche il ruolo *biller*, in modo tale che, entrando e uscendo dalla rete, contribuiremmo solo per il consumato. Dunque per il rilancio della nostra rete stradale il meccanismo a tariffa è quanto mai importante, inoltre essa aggiungerebbe maggiore capacità di governo ad una certa tendenza all'overdesign di infrastrutture che caratterizza il nostro sistema di pianificazione. Sono sfide complesse e non sarà un lavoro facile, ma il risultato nel tempo sarà quello di viaggiare in strade più comode e sicure, realizzate in tempi certi e a costi certi (che non verranno più dalle nostre tasse).

* *Adjunct professor Luiss Business School*

©RIPRODUZIONERISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La digitalizzazione degli studi

Dati dei clienti, priorità alla cyber sicurezza

Enrico Netti

Non è una vera e propria emergenza ma una forte presa di coscienza che la cyber sicurezza rientra o deve rientrare tra le priorità di uno studio legale. È lo spettro del rischio tecnologico la minaccia che professionisti e clienti temono. Tra i casi più clamorosi il ransomware che ha colpito la sede spagnola di Dla o studi Usa come, tra gli altri, Weil, Gotshal & Manges e Cravath, Swaine & Moore finiti nel mirino di hacker dell'Est, dalla Russia alla Corea del Nord. Il bottino? Possono essere documenti e informazioni sensibili sulle operazioni in corso, brevetti oltre al riscatto da pagare in bitcoin.

«Le grandi corporation sempre più spesso si informano sulle policy e gli standard di cyber sicurezza adottati» conferma Alessandro Portolano dello studio Chiomenti.

Della digitalizzazione degli studi e della difesa delle informazioni si è discusso la scorsa settimana durante la «Legalcommunityweek». In una sessione dei lavori si è fatto il punto proprio sull'iter verso l'innovazione e la tecnologia. «Nel corporate il numero delle vittime è molto alto e c'è da ritenere che il numero degli attacchi sferrati sia maggiore - aggiunge Stefano Manacorda, Of Counsel dello studio Chiomenti -. Ci sono poi le difficoltà oggettive nel perseguire gli autori che quasi sempre operano dall'estero».

Da un lato ci sono le grandi law firm che investono per proteggere il perimetro, seguono i protocolli di sicurezza e eseguono "di routine" dei penetration test simulando un attacco di hacker. Nella maggioranza degli studi, però, si lavora in modo diverso: a dirlo un report di Pwc da cui emerge che in uno studio legale su due c'è uno scarso livello di maturità digitale, in un altro 32% si è su un livello medio, mentre la parte restante rientra nell'area "evoluto".

Le priorità su cui si deve intervenire sono la dematerializzazione dei documenti, dei processi e della parte di reporting, l'area collaborativa, la conformità alle normative. In aiuto possono arrivare piattaforme software per la governance di studi e imprese.

Queste soluzioni permettono di gestire i contratti, le operazioni di M&A, i documenti della direzione legale, per finire con la dematerializzazione delle riunioni e la condivisione dei documenti riservati.

La tecnologia viene in supporto dei professionisti ma deve essere usata con le dovute cautele. Anche Linkedin, per esempio, può diventare un *passepartout* usato dagli hacker per sferrare attacchi di phishing. Alle piattaforme digitali devono essere applicati gli aggiornamenti appena disponibili, le policy dello studio devono prevedere l'uso di password "forti" e tutti, dai professionisti ai dipendenti e i clienti, devono essere sensibilizzati in materia di cyber sicurezza perché ogni tecnologia porta benefici e problemi. Per finire c'è da valutare se pc, smartphone e altri dispositivi affidati ai professionisti devono essere criptati. Perché in caso di violazioni, i danni economici e reputazionali possono diventare esorbitanti.

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Portolano
Socio gestore dell'IT e responsabile del Dipartimento regolamentazione delle attività finanziarie di Chiomenti

Su ilsole24ore.com

ONLINE
Tutti i lunedì sul «Quotidiano del Diritto» il valzer delle poltrone negli studi legali in Italia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Rincorsa alla protezione dati il responsabile può attendere

MOLTE AZIENDE NON HANNO ANCORA INDIVIDUATO UN REFERENTE E POCHE HANNO ADEGUATO LA MODULISTICA O ISTITUITO IL REGISTRO DEL TRATTAMENTO INFORMAZIONI PERSONALI

Stefania Aoi

Milano

Le nostre caselle di posta elettronica in queste settimane traboccano di mail che riportano nell'oggetto l'acronimo Gdpr (General Data Protection Regulation). In modo da tutelarle. Eppure, la sensazione è che almeno la metà delle imprese italiane non sia ancora in regola, con il rischio di subire pesanti sanzioni, fino a 20 milioni di euro, secondo quanto si legge sul sito Agenda Digitale.

Molte aziende non hanno ancora individuato un responsabile della protezione dei dati. Poche hanno adeguato la modulistica o istituto il Registro del trattamento dati personali. Il nuovo regolamento europeo sembra considerato, soprattutto dalle realtà più piccole, un'aggiunta di burocrazia. Un costo più che un investimento per il futuro, per quando l'intelligenza artificiale avrà messo radici nella nostra quotidianità, utilizzando montagne di nostri dati.

Secondo la società di ricerca Idc, le imprese italiane per adeguarsi al Gdpr dovranno spendere 200 milioni di euro, mentre secondo Confesercenti addirittura 2 miliardi di euro. Ma un aiuto dovrebbe arrivare loro dal Piano Industria 4.0 che permette di investire per avviare l'adeguamento. Ritardi, neanche a dirlo, ci sono anche nella pubblica amministrazione. E proprio nei giorni in cui entrava in vigore il Gdpr, che impone maggiori obblighi e cautele ai gestori di banche dati di tutta Europa, in Italia il portale delle imprese realizzato da Infocamere per le Camere di commercio, che contiene tutti i dati sulle aziende italiane, è stato trovato in difetto, con un livello di sicurezza di protezione dei dati, a dir poco insufficiente.

Se rendere più sicuri i dati dei cittadini è un'esigenza imprescindibile, non sono però mancate le polemiche sulla nuova normativa: «Una delle disposizioni più discusse del regolamento - scrive Punit Bhatia, Privacy and protection officer di Ing Bank - è quella sullo sportello unico». A questo sportello dovranno rivolgersi imprese e cittadini in caso ritengano che la privacy sia stata violata. Le imprese avranno a che fare con una sola Autorità di vigilanza (Garante Privacy), cioè quella del paese dove hanno la sede principale. Potranno insomma scegliersi il Garante della privacy con il quale avere a che fare, decidendo dove stabilire il quartier generale e non saranno costrette a dover avere a che fare con un'Autorità diversa per ciascun paese in cui operano.

Questo principio aveva fatto storcere il naso alle associazioni dei consumatori, perché rischiava di creare maggiori difficoltà ai cittadini. In un primo momento sembrava che questi avrebbero dovuto indirizzare i reclami presso autorità di altri paesi. Inoltre, le aziende avrebbero potuto scegliere autorità 'meno rigide'. «Ma per contrastare un simile rischio, – prosegue Bhatia – è stato stabilito che l'Autorità 'capofila' debba essere scelta nel paese europeo in cui la società prende le decisioni relative alle operazioni transfrontaliere». Quando una società sceglie la sede e quindi la propria autorità di riferimento, è possibile che un cittadino presenti un reclamo presso un'autorità di vigilanza diversa. «In tali circostanze, - afferma Bathia - questa informa l'autorità capofila (quella scelta dall'azienda) senza alcun ritardo. E, entro tre settimane, dovrà essere deciso a chi compete la gestione del reclamo. In ogni caso, le due Autorità garanti coopereranno e la bozza di decisione sarà condivisa».

In Italia, il Garante della privacy ha già dato precise indicazioni alla Pubblica amministrazione. Innanzitutto, ogni ente dovrà provvedere alla designazione in tempi stretti del Responsabile della protezione dei dati. «La nomina del responsabile della protezione dati, incaricato di assicurare una gestione corretta dei dati personali, è una delle priorità anche per le imprese private», spiega Gabriele Faggioli, amministratore delegato di P4I, società del Gruppo Digital360 che offre supporto in materia di innovazione Digitale. In secondo luogo, la nuova norma prescrive l'istituzione del Registro delle attività di trattamento. E ancora la notifica dei data breach: la pubblica amministrazione, ma anche l'impresa, dovrà comunicare immediatamente eventuali violazioni ai dati personali dei cittadini al Garante. A questo sono conferiti poteri di indagine, correttivi, autorizzativi e consultivi, oltre al potere di infliggere sanzioni amministrative pecuniarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le imprese italiane per adeguarsi al Gdpr dovranno spendere 200 milioni di euro. Per Confesercenti di più

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA PORTABILITÀ DEI DATI
Dopo la Gdpr

I cittadini hanno ora diritto a scaricarli per portarli su altre piattaforme
Soro: «Si apre un mercato: in gioco alternative a Facebook e Google»

La concorrenza dei dati personali

Luca De Biase

Qualche volta, una nuova regola fa sognare come se fosse un discorso visionario. Non sempre questa impressione è il riflesso di una sorta di fascinazione per la politica. Talvolta avviene che una regola sia davvero in grado di svelare la possibilità di uno scenario che si riteneva poco realistico. Potrebbe essere il caso del nuovo diritto alla "portabilità dei dati" introdotto in Europa con la General Data Protection Regulation (Gdpr) entrata in vigore il 25 maggio?

In effetti, quella norma stabilisce che i cittadini hanno diritto di scaricare i dati personali raccolti su di loro dalle piattaforme esistenti, in un formato comunemente utilizzato, e portarli in un'altra piattaforma anche concorrente. Anche del tutto nuova e fatta apposta per dare un senso nuovo all'utilizzo di quei dati. Significa che i dati personali ritornano a essere posseduti dalle persone alle quali si riferiscono e che le nuove piattaforme che entrano sul mercato possono arricchirsi - se gli utenti lo vogliono - con i dati personali già registrati sulle vecchie piattaforme. Insomma, il lock-in esercitato dalle vecchie piattaforme si fa meno stringente. In teoria.

E in pratica? «È presto per dirlo» osserva Antonello Soro, presidente dell'autorità Garante per la protezione dei dati personali e vicepresidente del gruppo di lavoro che riunisce le autorità dei paesi europei: «Lo scopo della portabilità dei dati è proprio quello di aprire il mercato e mettere in gioco delle alternative. Google e Facebook sono pensati come monopolisti dei loro settori tecnologici specifici, i motori di ricerca e i social network, ma in realtà hanno conseguenze enormi su altri settori, come la pubblicità. Gli effetti distorsivi sulla concorrenza dell'azione di questi giganti non sono ancora percepiti abbastanza. E uno dei motivi che consentono loro di avere tanto potere sul mondo della pubblicità è proprio il possesso esclusivo di dati personali. L'attuazione della portabilità dei dati potrebbe rimettere in gioco altri soggetti. Ma il processo comporterà un tempo relativamente lungo di adattamento: l'interoperabilità dei dati è più facile dove già esiste concorrenza, come nel settore delle banche, ma è più difficile dove prevale il lock-in dei giganti, come nei motori di ricerca o nei social network».

Se ne parla troppo poco, dicono ormai molti osservatori. Google, Facebook, Amazon, Apple, Microsoft sono aziende molto amate, molto ricche e, recentemente, molto discusse. Il potere di mercato delle grandi piattaforme digitali è diventato oggetto di un dibattito sempre più critico. Mentre i consumatori non cessano di ricorrere con grande entusiasmo ai servizi delle piattaforme e mentre l'uso distorto di quegli strumenti emerge attraverso scandali, come nel caso di Cambridge Analitica e Facebook, i regolatori si trovano di fronte a dilemmi piuttosto intricati. Meglio lasciare alle forze del capitalismo la scelta su ciò che si fa e ciò che non si fa, oppure è bene che le autorità politiche entrino in gioco? Sono destinate ad arrivare sempre tardi o possono anticipare i fenomeni? In Europa, il tema si pone a livello di protezione dei dati personali, di politiche antitrust, di politiche fiscali. In America, dove la protezione dei dati personali è meno importante che al di qua dell'Atlantico, anche le politiche procompetitive sono poco apprezzate, a giudicare per esempio dalla decisione di abolire la *net neutrality*.

Il rischio che la discussione sia dominata dai pregiudizi o dagli interessi di bottega, in una materia tanto complessa, è elevato. Luigi Zingales, intervenendo a State of the Net, a Trieste, si è domandato esattamente questo: «Dobbiamo regolare le piattaforme?». E in proposito ha potuto attingere ai risultati di una grande conferenza sulle politiche anti-trust organizzata alla università di Chicago. Che alla fine ha mostrato una prevalenza di indicazioni favorevoli all'introduzione di regole per salvaguardare la concorrenza nel mondo delle piattaforme digitali: tendono a creare monopoli organicamente, per la logica dell'effetto-rete, hanno effetti distorsivi sull'innovatività del sistema se le piattaforme abusano della posizione dominante o acquisiscono le loro potenziali alternative e soprattutto se riescono a impedire l'interoperabilità.

Una strada per rimediare è proprio quella di forzare una sorta di interoperabilità dei dati. «Per valutare la Gdpr - commenta Zingales - occorre rendersi conto che i problemi sono spesso nei dettagli. Vedremo all'atto pratico se funziona o se il diritto dovrebbe essere accompagnato da incentivi per attuare la portabilità dei dati. Ma di certo può essere un passo nella giusta direzione».

Insomma. Con la Gdpr, il lock-in esercitato dalle vecchie piattaforme si fa meno stringente. In teoria. In pratica, come mostrano gli esempi riportati nel pezzo a fianco, dipende dalla capacità di innovatori, imprenditori, programmatori, designer, di vedere e cogliere l'opportunità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Giusta direzione La portabilità dei dati personali apre prospettive di innovazione: «Può rappresentare un passo nella giusta direzione», afferma l'economista Luigi Zingales

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Morselli: "L'Ilva non si fermi Ma quanti dubbi su Arcelor"

Sara Bennewitz

L'Italia non può permettersi di perdere l'Ilva, la più grande acciaieria d'Europa. Lo sostiene Lucia Morselli, la manager che ha guidato la cordata italiana di possibili acquirenti sconfitta da ArcelorMittal all'apertura delle buste. Morselli ricostruisce i passaggi della vicenda, rivelando dubbi e interrogativi: «Il sovrapprezzo offerto da Arcelor rispetto a noi? Tra tempi lunghi e incentivi all'esodo è già bruciato».

a pagina 8

[L'INTERVISTA]

Un'immagine dell'acciaieria Ilva di Taranto, il dossier più caldo nelle mani del neo-ministro **Luigi Di Maio**

L'Ilva all'ultima curva: senza Mittal sono finiti i soldi

Cambierà per sempre il panorama di Taranto. È il doppio scudo d'acciaio, alto 80 metri, che coprirà i 700 mila metri quadrati dei parchi dove l'Ilva accumula il minerale di ferro e il coke destinati a essere bruciati negli altoforni. I lavori sono iniziati lo scorso primo febbraio e dureranno altri 21 mesi, con l'obiettivo di risolvere alla radice il problema delle polveri che la tramontana soffia poi sulla città. Più di ogni altra quest'opera - costo stimato 300 milioni di euro - mostra l'ambiguità vissuta in queste settimane dall'Ilva. Da una parte nello stabilimento si lavora per continuare a produrre acciaio anche in futuro, mettendo in atto gli impegni previsti dal piano ambientale per contenere il più possibile le emissioni inquinanti, che dovranno essere completati dal gruppo ArcelorMittal. Dall'altra il destino resta in bilico, con la Regione Puglia che ha impugnato il decreto governativo che approvava le ultime modifiche al piano e con il Movimento 5 Stelle, oggi al governo, che continua ad alternare dichiarazioni pro-chiusura ad altre più favorevoli alla continuazione dell'attività industriale. Il pallino adesso è in mano al neo ministro grillino dello Sviluppo Economico e del Lavoro, Luigi Di Maio, che sta incontrando le parti al fine di prendere una decisione. Uno dei punti più delicati riguarda la trattativa fra i compratori dell'ArcelorMittal, il governo e i sindacati su quanti lavoratori verranno assorbiti dalla nuova Ilva. A oggi l'azienda ha 14.526 addetti, 14.016 dei quali impiegati nelle attività che verranno rilevate dal gruppo guidato da Lakshmi Mittal. I compratori si sono detti però disposti a assumere solo 10.500 persone, un numero che è stato ritoccato al rialzo dopo l'impegno contrattuale di 10.000. Le posizioni dei sindacati sono variegate e vanno dalle più dirompenti, che chiedono di riscrivere il decreto di aggiudicazione della gara vinta da ArcelorMittal per imporre la decarbonizzazione del sito, a quelle che mirano invece a ottenere l'assunzione dei lavoratori non transitati nella nuova Ilva dopo il 2023, quando saranno terminati i previsti cinque anni di cassa integrazione straordinaria. Difficile prevedere se Di Maio offrirà sponde all'una o all'altra soluzione. Sull'accordo, che è una delle condizioni previste da ArcelorMittal per subentrare nella proprietà dell'Ilva, incombono però i numeri dello stabilimento. In teoria il gruppo anglo-lussemburghese potrebbe accordare una dilazione di tre mesi. Ma, nel frattempo, in Ilva non ci sono più le risorse per continuare l'attività industriale, né per portare avanti i lavori del piano ambientale. *(lu.p.)*

[L'INTERVISTA]

PARLA PER LA PRIMA VOLTA LUCIA MORSELLI, NUMERO UNO DELLA CORDATA FORMATA DA CDP, JINDAL E DEL VECCHIO: "CON NOI LA SOCIETÀ SAREBBE OPERATIVA DA TEMPO. MENTRE I TEMPI LUNGHI DELLA VERTENZA AMBIENTALE E DELL'ANTITRUST HANNO FATTO SPRECARE 3-400 MILIONI". I SOSPETTI: "PERCHÈ CI FU IMPEDITO OGNI RILANCIO?"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'allarme dell'acciaio italiano: "Taranto strategica per il paese Arcelor, sovrapprezzo bruciato"

Sara Bennewitz

Milano

A un anno dall'aggiudicazione della gara sull'Ilva, l'acciaieria non è ancora stata affidata a Mittal. Lucia Morselli, ad della cordata rivale di Acciaitalia, per la prima volta racconta cosa è successo.

Perché l'Ilva è così importante?

«Perché l'Italia è un Paese di artigiani, dalla moda alla meccanica. La gente ha dimostrato di avere una fortissima abilità manuale: siamo il terzo paese manifatturiero in Europa e il secondo per la meccanica, dopo la Germania, che invidia l'abilità e la creatività dei nostri ingegneri. E la meccanica, dalla più sofisticata al più banale dei bulloni, è fatta di acciaio. L'Italia storicamente ha sempre soddisfatto il proprio fabbisogno interno ed esportato acciaio. Pensi che nel 2014, quando ero alla guida della Thyssen di Terni, mi trovavo a Bruxelles per l'introduzione dei dazi a protezione della siderurgia europea e leggendo le statistiche insieme con gli altri acciaieri vedemmo che in Italia e in Europa si erano impennate le importazioni. Preoccupati ci dicemmo che era per colpa della crisi dell'Ilva. Un unico impianto stava creando un problema a tutta la Ue».

1

2

3

Lakshmi Mittal (1), chairman del gruppo ArcelorMittal, il nuovo ministro dello Sviluppo economico, **Luigi Di Maio** (2), e il suo predecessore, **Carlo Calenda** (3)

Ma siamo in Europa, si può ancora trovare buon acciaio da comprare.

«Certo, ma l'Italia aveva la più grande e la più moderna acciaieria d'Europa, e abbiamo lasciato che molti - forse i più avanzati - dei suoi forni si spegnessero. E poi una cosa è comprare in Italia dove si può controllare la produzione ed i suoi costi, dove si può più facilmente richiedere l'acciaio con le caratteristiche specifiche che servono, dove si può indirizzarne la ricerca e lo sviluppo, un'altra è importare. Non è solo questione di prezzo, soprattutto adesso che si applicano i dazi, sono anche molto importanti i tempi e la disponibilità dei materiali. Se le aziende italiane hanno bisogno di un certo grado di acciaio è più facile da qui soddisfare, indirizzare e prevenire certi bisogni. E poi mi scusi: ce l'abbiamo, abbiamo gli impianti e possiamo produrlo in casa, perché dovremmo importarlo?»

Lucia Morselli, ha risanato la Thyssen di Terni e siede nel cda di Tim, Sisal e Essilor Luxottica

Forse perché l'Ilva ha inquinato Taranto.

«Questo è un altro tema, che non c'entra con le capacità di un'azienda, che non a caso è nata nel golfo più strategico del Mediterraneo, in un porto dotato del maggiore pescaggio di tutto questo mare. Attraccano a Taranto navi con una stazza di 400 mila tonnellate, una vera potenza. L'Ilva deve essere il pivot di un grande traffico commerciale, che si estenda oltre la siderurgia. Relativamente all'inquinamento, le tecnologie per non inquinare ci sono. Non a caso la cordata di Acciaitalia aveva stanziato un miliardo di investimenti in due nuovi forni elettrici a preridotto, introducendo un serio processo di decarbonizzazione».

Ma a vincere è stata Mittal, come mai?

«Non ci è stato spiegato. Secondo gli articoli di alcuni giornali la valutazione tecnica di comparazione dei rispettivi piani industriali e ambientali era che il piano di Mittal risultava "incoerente su investimenti e volumi di produzione oltre che sull'occupazione". Mentre il piano industriale di AcciaItalia è risultato "cadenzato in modo coerente" e "la tempistica ipotizzata è tecnicamente plausibile e valida". Non risultavano rilievi negatiyi sulle risorse. Quindi, la decisione di privilegiare la proposta di Mittal deve riferirsi ad altri parametri».

Forse qualcosa che riguarda l'ambiente?

«Mittal ha presentato il suo piano ambientale, ma mi risulta che la Regione Puglia abbiano fatto ricorso al Tar. Si devono quindi attendere gli esiti del giudizio amministrativo per proporre correttivi. In ogni caso, alcuni degli investimenti proposti da Acciaitalia nella direzione della decarbonizzazione e dell'utilizzo del gas al posto del coke possono essere adottati in autonomia da un qualunque investitore».

Però Acciaitalia ha lesinato sul prezzo d'offerta...

«Acciaitalia era nata con due obiettivi, uno mantenere in mani italiane la maggioranza della pro-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

prietà di uno stabilimento siderurgico che è sempre stato italiano, il secondo risolvere il problema sociale derivante dall'inquinamento prodotto dall'impianto di Taranto. Così, quando si è trattato di fare l'offerta si è pensato che per come era fatta l'asta, dove il prezzo pesava per la metà e il piano industriale per l'altra metà, era meglio destinare la maggior parte degli investimenti all'ambiente, al territorio, agli impianti, al personale, e non al prezzo d'acquisto. Di fatto anteponendo il futuro dell'Ilva e del territorio alla valutazione degli asset in acquisizione».

Perché avete avuto difficoltà a mettere insieme una cordata italiana?

«Perché non c'era un altro produttore italiano disponibile al turnaround come lo erano stati i Riva negli anni Novanta».

Però Mittal ha tirato dalla sua parte i Marcegaglia.

«Vero, ma il gruppo Marcegaglia è entrato come partner di minoranza (al 15 per cento della cordata di Mittal, ndr) e, peraltro, successivamente ha dovuto lasciare presto per motivi Antitrust. Quindi non si può parlare nel caso di Mittal di cordata italiana».

E invece Intesa Sanpaolo, perché non ha affiancato la Cdp nella vostra cordata?

«È una domanda che dovrebbe fare a loro. Se mi chiede la mia sensazione mi vien da dire che la banca abbia fatto legittimamente la sua scelta, privilegiando la cordata che sembrava essere quella che a posteriori poteva meglio tutelare i suoi interessi creditori».

A vedere i risultati dell'asta, pareva che gli italiani avessero giocato al ribasso rispetto al primo colosso europeo dell'acciaio, tant'è che poi le risorse per il rilancio le avete trovate...

«Abbiamo chiesto da subito di poter migliorare la nostra offerta economica, naturalmente lasciando anche alla cordata di Mittal la possibilità di migliorare la propria, ma non ci hanno dato la possibilità di farlo. Mi ricordo però che in un'audizione alla Commissione Attività produttive del Senato, a febbraio 2016, era stata confermata la possibilità di "una fase di rilanci"».

Allora perché avete rilanciato solo in extremis?

«Abbiamo atteso di ricevere un invito a migliorare l'offerta e quando abbiamo capito che non sarebbe arrivato abbiamo deciso di rilanciare comunque, in coerenza con quanto anticipato dai Commissari al Parlamento, perché a quel punto avevamo capito che il nostro piano industriale era migliore e quindi per poterlo vedere realizzato, nell'interesse di tutti era necessario aumentare il prezzo. Lo facemmo offrendo 1.850 milioni».

Ma l'allora ministro Carlo Calenda ha detto che non si potevano cambiare le regole in corsa.

«Noi non abbiamo chiesto di cambiare le regole, solo di applicarle. Ricordiamoci che l'interesse nazionale è la regola prevalente dell'Amministrazione Straordinaria, e anche che la fase di rilancio era stata annunciata pubblicamente in Commissione parlamentare, ma poi non è stata fatta. E se si parla di rispetto delle regole, allora va ricordato anche che prima dell'aggiudicazione è stato chiesto a Mittal di migliorare la sua offerta per quanto riguardava la componente dell'occupazione, che peraltro ancora non si è risolta. A noi non è mai stato chiesto né di migliorare la componente occupazione, né di migliorare il prezzo».

300
MILIONI DI EURO
È il costo della copertura dei parchi minerali di Taranto, già avviata dai commissari ma in carico al compratore ArcelorMittal

Però se dopo che Mittal aveva offerto 600 milioni in più, avessero aggiudicato la gara a Acciaitalia, si rischiava una causa legale infinita.

«Bastava far rilanciare entrambi. E in ogni caso, anche se Mittal ha offerto 600 milioni in più rispetto all'offerta iniziale di AcciaItalia, l'ilva ha già dovuto sacrificare 3-400 milioni per finanziare le perdite accumulate mese per mese, durante il lungo procedimento Antitrust, necessario solo nel caso di aggiudicazione a Mittal. Questi tempi così lunghi erano ben noti perché comunicati ufficialmente e preventivamente dalla Ue. Terminato il procedimento Antitrust, i tempi continuano ad allungarsi, e quindi anche le perdite, per trovare un accordo sindacale che ancora non c'è. Così il turnaround dell'Ilva non è ancora cominciato, anzi, la situazione del sito produttivo sembra si stia progressivamente deteriorando, con ovvie ricadute negative per i dipendenti e le loro famiglie, per l'indotto e per un territorio che da anni subisce un danno gravissimo. Se la gara fosse stata aggiudicata subito ad Acciaitalia l'Ilva sarebbe tornata all'opera un anno fa, ci sarebbero stati risparmi rispetto agli ammortizzatori sociali utilizzati finora, facilitando i rapporti con i sindacati, senza contare che per effetto della sentenza Ue Mittal è costretto a cedere uno stabilimento anche in Italia, a Piombino».

Perché Jindal piaceva ai sindacati e perché invece il braccio di ferro con Mittal fatica a sfociare in un compromesso?

«Jindal piaceva ai sindacati perché avrebbe fatto dell'Ilva il suo unico centro di sviluppo in Europa, non una delle tante filiali di un impero che ha il suo centro altrove. E Jindal piaceva ai sindacati perché si è lasciato sfuggire che dopo i primi anni duri, con i nuovi forni elettrici si sarebbe tornati alla piena occupazione. Jindal voleva riportare l'Ilva ai grandi volumi del passato, senza pregiudicare ma, al contrario, proteggendo l'ambiente con un serio processo di decarbonizzazione sostenuto da ingenti investimenti. Ora pare che per finanziare gli incentivi all'esodo verrà sacrificata una parte rilevante del prezzo, pari a circa 200 milioni. A questo punto la differenza di prezzo tra AcciaItalia e Mittal è completamente azzerata se si considera l'offerta iniziale. Se consideriamo il prezzo del rilancio di AcciaItalia, oggi ci sarebbero 650 milioni in più. Comunque relativamente alla trattativa tra i sindacati e Mittal so solo quello che leggo sui giornali».

Ma come, lei non conosce i piani di chi l'ha sconfitta?

«No. A luglio dello scorso anno, dopo aver letto varie indiscrezioni sulle valutazioni tecniche delle due offerte, esercitando un nostro diritto come partecipanti alla gara abbiamo chiesto accesso agli atti. Ancora non ce l'hanno dato. Credo che sarebbe interesse di tutti rendersi conto di quello che è accaduto. Come sa era previsto un punteggio, senz'altro Mittal ne avrà avuto uno maggiore, ma noi non sappiamo neanche il nostro. Abbiamo solo letto dell'esito sui giornali. Forse non basta per chiudere un progetto strategico di interesse nazionale, e nemmeno per capirlo. Di fatto il progetto Ilva di Taranto è ancora aperto».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'allarme dell'acciaio italiano: "Taranto strategica per il paese Arcelor, sovrapprezzo bruciato"

Sara Bennewitz

Milano

A un anno dall'aggiudicazione della gara sull'Ilva, l'acciaieria non è ancora stata affidata a Mittal. Lucia Morselli, ad della cordata rivale di Acciaitalia, per la prima volta racconta cosa è successo.

Perché l'Ilva è così importante?

«Perché l'Italia è un Paese di artigiani, dalla moda alla meccanica. La gente ha dimostrato di avere una fortissima abilità manuale: siamo il terzo paese manifatturiero in Europa e il secondo per la meccanica, dopo la Germania, che invidia l'abilità e la creatività dei nostri ingegneri. E la meccanica, dalla più sofisticata al più banale dei bulloni, è fatta di acciaio. L'Italia storicamente ha sempre soddisfatto il proprio fabbisogno interno ed esportato acciaio. Pensi che nel 2014, quando ero alla guida della Thyssen di Terni, mi trovavo a Bruxelles per l'introduzione dei dazi a protezione della siderurgia europea e leggendo le statistiche insieme con gli altri acciaieri vedemmo che in Italia e in Europa si erano impennate le importazioni. Preoccupati ci dicemmo che era per colpa della crisi dell'Ilva. Un unico impianto stava creando un problema a tutta la Ue».

Ma siamo in Europa, si può ancora trovare buon acciaio da comprare.

«Certo, ma l'Italia aveva la più grande e la più moderna acciaieria d'Europa, e abbiamo lasciato che molti - forse i più avanzati - dei suoi forni si spegnessero. E poi una cosa è comprare in Italia dove si può controllare la produzione ed i suoi costi, dove si può più facilmente richiedere l'acciaio con le caratteristiche specifiche che servono, dove si può indirizzarne la ricerca e lo sviluppo, un'altra è importare. Non è solo questione di prezzo, soprattutto adesso che si applicano i dazi, sono anche molto importanti i tempi e la disponibilità dei materiali. Se le aziende italiane hanno bisogno di un certo grado di acciaio è più facile da qui soddisfare, indirizzare e prevenire certi bisogni. E poi mi scusi: ce l'abbiamo, abbiamo gli impianti e possiamo produrlo in casa, perché dovremmo importarlo?»

Forse perché l'Ilva ha inquinato Taranto.

«Questo è un altro tema, che non c'entra con le capacità di un'azienda, che non a caso è nata nel golfo più strategico del Mediterraneo, in un porto dotato del maggiore pescaggio di tutto questo mare. Attraccano a Taranto navi con una stazza di 400 mila tonnellate, una vera potenza. L'Ilva deve essere il pivot di un grande traffico commerciale, che si estenda oltre la siderurgia. Relativamente all'inquinamento, le tecnologie per non inquinare ci sono. Non a caso la cordata di Acciaitalia aveva stanziato un miliardo di investimenti in due nuovi forni elettrici a preridotto, introducendo un serio processo di decarbonizzazione».

Ma a vincere è stata Mittal, come mai?

«Non ci è stato spiegato. Secondo gli articoli di alcuni giornali la valutazione tecnica di comparazione dei rispettivi piani industriali e ambientali era che il piano di Mittal risultava "incoerente su investimenti e volumi di produzione oltre che sull'occupazione". Mentre il piano industriale di AcciaItalia è risultato "cadenzato in modo coerente" e "la tempistica ipotizzata è tecnicamente plausibile e valida". Non risultavano rilievi negativi sulle risorse. Quindi, la decisione di privilegiare la proposta di Mittal deve riferirsi ad altri parametri».

Forse qualcosa che riguarda l'ambiente?

«Mittal ha presentato il suo piano ambientale, ma mi risulta che la Regione Puglia abbiano fatto ricorso al Tar. Si devono quindi attendere gli esiti del giudizio amministrativo per proporre correttivi. In ogni caso, alcuni degli investimenti proposti da Acciaitalia nella direzione della decarbonizzazione e dell'utilizzo del gas al posto del coke possono essere adottati in autonomia da un qualunque investitore».

Però Acciaitalia ha lesinato sul prezzo d'offerta...

«Acciaitalia era nata con due obiettivi, uno mantenere in mani italiane la maggioranza della proprietà di uno stabilimento siderurgico che è sempre stato italiano, il secondo risolvere il problema sociale derivante dall'inquinamento prodotto dall'impianto di Taranto. Così, quando si è trattato di fare l'offerta si è pensato che per come era fatta l'asta, dove il prezzo pesava per la metà e il piano industriale per l'altra metà, era meglio destinare la maggior parte degli investimenti all'ambiente, al territorio, agli impianti, al personale, e non al prezzo d'acquisto. Di fatto anteponendo il futuro dell'Ilva e del territorio alla valutazione degli asset in acquisizione».

Perché avete avuto difficoltà a mettere insieme una cordata italiana?

«Perché non c'era un altro produttore italiano disponibile al turnaround come lo erano stati i Riva negli anni Novanta».

Però Mittal ha tirato dalla sua parte i Marcegaglia.

«Vero, ma il gruppo Marcegaglia è entrato come partner di minoranza (al 15 per cento della cordata di Mittal, ndr) e, peraltro, successivamente ha dovuto lasciare presto per motivi Antitrust. Quindi non si può parlare nel caso di Mittal di cordata italiana».

E invece Intesa Sanpaolo, perché non ha affiancato la Cdp nella vostra cordata?

«È una domanda che dovrebbe fare a loro. Se mi chiede la mia sensazione mi vien da dire che la banca abbia fatto legittimamente la sua scelta, privilegiando la cordata che sembrava essere quella che a posteriori poteva meglio tutelare i suoi interessi creditori».

A vedere i risultati dell'asta, pareva che gli italiani avessero giocato al ribasso rispetto al primo colosso europeo dell'acciaio, tant'è che poi le risorse per il rilancio le avete trovate...

«Abbiamo chiesto da subito di poter migliorare la nostra offerta economica, naturalmente lasciando anche alla cordata di Mittal la possibilità di migliorare la propria, ma non ci hanno dato la possibilità di farlo. Mi ricordo però che in un'audizione alla Commissione Attività produttive del Senato, a febbraio 2016, era stata confermata la possibilità di "una fase di rilanci"».

Allora perché avete rilanciato solo in extremis?

«Abbiamo atteso di ricevere un invito a migliorare l'offerta e quando abbiamo capito che non sarebbe arrivato abbiamo deciso di rilanciare comunque, in coerenza con quanto anticipato dai Commissari al Parlamento, perché a

L'Ilva all'ultima curva: senza Mittal sono finiti i soldi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

quel punto avevamo capito che il nostro piano industriale era migliore e quindi per poterlo vedere realizzato, nell'interesse di tutti era necessario aumentare il prezzo. Lo facemmo offrendo 1.850 milioni».

Ma l'allora ministro Carlo Calenda ha detto che non si potevano cambiare le regole in corsa.

«Noi non abbiamo chiesto di cambiare le regole, solo di applicarle. Ricordiamoci che l'interesse nazionale è la regola prevalente dell'Amministrazione Straordinaria, e anche che la fase di rilancio era stata annunciata pubblicamente in Commissione parlamentare, ma poi non è stata fatta. E se si parla di rispetto delle regole, allora va ricordato anche che prima dell'aggiudicazione è stato chiesto a Mittal di migliorare la sua offerta per quanto riguardava la componente dell'occupazione, che peraltro ancora non si è risolta. A noi non è mai stato chiesto né di migliorare la componente occupazione, né di migliorare il prezzo».

300

MILIONI DI EURO

È il costo della copertura dei parchi minerali di Taranto, già avviata dai commissari ma in carico al compratore ArcelorMittal

Però se dopo che Mittal aveva offerto 600 milioni in più, avessero aggiudicato la gara a Acciaitalia, si rischiava una causa legale infinita.

«Bastava far rilanciare entrambi. E in ogni caso, anche se Mittal ha offerto 600 milioni in più rispetto all'offerta iniziale di Acciaitalia, l'Ilva ha già dovuto sacrificare 3-400 milioni per finanziare le perdite accumulate mese per mese, durante il lungo procedimento Antitrust, necessario solo nel caso di aggiudicazione a Mittal. Questi tempi così lunghi erano ben noti perché comunicati ufficialmente e preventivamente dalla Ue. Terminato il procedimento Antitrust, i tempi continuano ad allungarsi, e quindi anche le perdite, per trovare un accordo sindacale che ancora non c'è. Così il turnaround dell'Ilva non è ancora cominciato, anzi, la situazione del sito produttivo sembra si stia progressivamente deteriorando, con ovvie ricadute negative per i dipendenti e le loro famiglie, per l'indotto e per un territorio che da anni subisce un danno gravissimo. Se la gara fosse stata aggiudicata subito ad Acciaitalia l'Ilva sarebbe tornata all'opera un anno fa, ci sarebbero stati risparmi rispetto agli ammortizzatori sociali utilizzati finora, facilitando i rapporti con i sindacati, senza contare che per effetto della sentenza Ue Mittal è costretto a cedere uno stabilimento anche in Italia, a Piombino».

Perché Jindal piaceva ai sindacati e perché invece il braccio di ferro con Mittal fatica a sfociare in un compromesso?

«Jindal piaceva ai sindacati perché avrebbe fatto dell'Ilva il suo unico centro di sviluppo in Europa, non una delle tante filiali di un impero che ha il suo centro altrove. E Jindal piaceva ai sindacati perché si è lasciato sfuggire che dopo i primi anni duri, con i nuovi forni elettrici si sarebbe tornati alla piena occupazione. Jindal voleva riportare l'Ilva ai grandi volumi del passato, senza pregiudicare ma, al contrario, proteggendo l'ambiente con un serio processo di decarbonizzazione sostenuto da ingenti investimenti. Ora pare che per finanziare gli incentivi all'esodo verrà sacrificata una parte rilevante del prezzo, pari a circa 200 milioni. A questo punto la differenza di prezzo tra Acciaitalia e Mittal è completamente azzerata se si considera l'offerta iniziale. Se consideriamo il prezzo del rilancio di Acciaitalia, oggi ci sarebbero 650 milioni in più. Comunque relativamente alla trattativa tra i sindacati e Mittal so solo quello che leggo sui giornali».

Ma come, lei non conosce i piani di chi l'ha sconfitta?

«No. A luglio dello scorso anno, dopo aver letto varie indiscrezioni sulle valutazioni tecniche delle due offerte, esercitando un nostro diritto come partecipanti alla gara abbiamo chiesto accesso agli atti. Ancora non ce l'hanno dato. Credo che sarebbe interesse di tutti rendersi conto di quello che è accaduto. Come sa era previsto un punteggio, senz'altro Mittal ne avrà avuto uno maggiore, ma noi non sappiamo neanche il nostro. Abbiamo solo letto dell'esito sui giornali. Forse non basta per chiudere un progetto strategico di interesse nazionale, e nemmeno per capirlo. Di fatto il progetto Ilva di Taranto è ancora aperto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1

2

3

Lakshmi Mittal (1), chairman del gruppo ArcelorMittal, il nuovo ministro dello Sviluppo economico, **Luigi Di Maio** (2), e il suo predecessore, **Carlo Calenda** (3)

Lucia Morselli, ha risanato la Thyssen di Terni e siede nel cda di Tim, Sisal e Essilor Luxottica

[L'INTERVISTA]

PARLA PER LA PRIMA VOLTA LUCIA MORSELLI, NUMERO UNO DELLA CORDATA FORMATA DA CDP, JINDAL E DEL VECCHIO: "CON NOI LA SOCIETÀ SAREBBE OPERATIVA DA TEMPO. MENTRE I TEMPI LUNGHI DELLA VERTENZA AMBIENTALE E DELL'ANTITRUST HANNO FATTO SPRECARE 3-400 MILIONI". I SOSPETTI: "PERCHÈ CI FU IMPEDITO OGNI RILANCIO?"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi Sette

Data 18-06-2018
Pagina I
Foglio 1

CASSAZIONE

La notifica è valida anche con Pec piena

Barresi a pag. **VI**

CASSAZIONE/ Sentenza prende in esame un'eccezione di inammissibilità al ricorso

La notifica Pec è sempre valida

Anche se la Posta elettronica certificata risulta piena

DI FRANCESCO BARRESI

La notifica Pec è sempre valida anche se la Posta elettronica certificata risulta piena e incapace di recepire comunicazioni. Lo conferma la Suprema corte di cassazione, nella sentenza 12451/2018 del 21 maggio, che ha esaminato un'eccezione di inammissibilità di ricorso. Alcuni dipendenti di un'azienda avevano proposto ricorso relativamente al loro licenziamento reclamando il loro diritto al risarcimento. Ma l'azienda resisteva con controricorso perché la comunicazione via Pec era stata inviata al difensore dei ricorrenti, sebbene la sua casella postale fosse piena di email. E invero alla Cancelleria risultò la mancata comunicazione. Da qui il problema esaminato dai porporati di piazza Cavour che, in punto di diritto, hanno studiato l'eccezione sul piano della pura legittimità. «Premesso infatti che il termine per impugnare il detto decreto è di giorni 30», precisano gli ermellini, «deve valutarsi se la comunicazione dell'avvenuto deposito del decreto, avvenuto tramite Pec all'indirizzo indicato nello stesso attuale ricorso, e conclusosi con messaggio di mancata comunicazione per risultare piena la predetta casella di posta elettronica, sia da considerare parimenti effettuata ed efficace». Introdotto quindi il vulnus della vicenda gli alti giudici hanno ritenuto fondati i motivi di doglianza del controricorrente, perché «le notificazioni e comunicazioni ai soggetti per i quali la legge prevede l'obbligo di munirsi di un indirizzo di posta elettronica certificata, che non hanno provveduto ad istituire o comunicare il predetto indirizzo», proseguono i giudici, «sono eseguite esclusivamente mediante deposito in cancelleria. Le stesse modalità si adottano nelle ipotesi di mancata consegna del messaggio di posta elettronica certificata per cause imputabili al destinatario», perché «il titolare dell'account» di posta elettronica certificata ha il dovere di assicurarsi il corretto funzionamento della propria casella postale e di utilizzare dispositivi di vigilanza e di controllo, dotati di misure anti intrusione, oltre che di controllare prudentemente la posta in arrivo, ivi compresa quella considerata dal programma gestionale utilizzato come «posta indesiderata».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Economia
del CORRIERE DELLA SERA

Data 18-06-2018
Pagina 33
Foglio 1

Servizi hi tech
Francesco Magni, direttore generale di 432 Group

Come ti riduco gli incidenti sul lavoro

Si chiama 432 Group la società messa in piedi da un team di 20 ingegneri sotto i 40 anni super specializzati, che collaborano con il Politecnico di Milano sulla prevenzione sui luoghi di lavoro. «Abbiamo scelto di evocare la frequenza usata da Mozart e Verdi (432 hz) perché per noi è importante trovare sui luoghi di lavoro il giusto equilibrio tra persone. Le aziende sono ambienti importanti dove l'uomo va prima di tutto rispettato» afferma Francesco Magni direttore generale di 432 Group.

Il team fornisce consulenza e macchinari con sistemi salva vita per prevenire infortuni sul posto di lavoro. «Quando in uno stabilimento si verifica un infortunio particolarmente grave, l'impianto viene bloccato con costi enormi per l'impresa. Secondo una stima, annualmente i fermo-macchina nelle imprese sono oltre 75 mila e uno stop dei macchinari può comportare un costo che va dai 4 mila a 10 mila euro l'ora. Al fermo dell'impianto si aggiunge anche quello della mancata produzione e quello della sostituzione del personale infortunato», continua Magni che aggiunge: «Un nostro intervento sugli impianti produttivi ne aumenta la sicurezza, facendo risparmiare a una singola impresa oltre 1 milione di euro». Per l'Inail, nel nostro Paese, ogni anno, accadono 430 mila infortuni, di cui 650 mortali e 72 mila con menomazioni, con una spesa sanitaria per lo Stato di oltre 54 milioni.

«Questo onere potrebbe essere evitato, facendo prevenzione», continua l'ingegnere. 432 Group lavora per i più grandi player nel settore dell'acciaio, nel 2017 ha quasi raddoppiato il fatturato e stima un incremento del 40% nel 2018. La società è stata scelta dalla russa Rgmk per due impianti nel settore siderurgico del valore di oltre 50 milioni di euro, aggiudicandosi una prima commessa da 4,5 milioni.

Barbara Millucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CREDITO IL TEMPO MIGLIORA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Servizi La gestione avanzata dell'energia trasforma il tessuto urbano in un sistema interconnesso. Integra le azioni di tutti gli attori, produttori o consumatori, aziende comprese. E sarà decisiva anche per i trasporti

Futuro prossimo La rete intelligente è quella elettrica

LUCA PAGNI

Fanno risparmiare soldi, il che non guasta mai. Con benefici per il consumatore, per le imprese e anche per i bilanci delle amministrazioni pubbliche. Servono per non sprecare energia e abbassare il livello di emissioni inquinanti; ma pure per far partire la lavatrice o l'impianto di condizionamento prima di arrivare a casa. Contribuiscono ad accelerare lo sviluppo delle auto elettriche e, allo stesso tempo, a rendere più sicure le strade nelle grandi aree metropolitane, facilitando l'intervento delle forze dell'ordine. Infine, sono fondamentali per chi possiede un impianto fotovoltaico domestico, in modo che non solo possa produrre energia per sé, ma possa anche cederla all'operatore che gestisce il servizio, guadagnandoci.

Sembra incredibile che esista una tecnologia che consenta tutto questo e per di più che gestisca ogni cosa appena descritta in contemporanea. Eppure, terminata da tempo la fase sperimentale, le *smart grid* sono realtà e aspirano a ruolo da protagonista nella rivoluzione energetica in atto. E che non riguarda soltanto il passaggio dagli idrocarburi alle rinnovabili, come fonte principale per la produzione di elettricità. Ma incrocia cambiamenti irreversibili come la liberalizzazione del mercato, la generazione decentrata, la diffusione dei trasporti elettrici, l'accesso all'energia di un sempre maggior numero di cittadini a livello globale, con la trasformazione dei clienti da soggetti passivi a protagonisti attivi.

Al centro di così tante trasformazioni - e che le rendono possibili - si trovano le *smart grid*. In pratica, è l'evoluzione 4.0 della rete elettrica tradizionale, la quale fa sempre il suo mestiere di distribuzione di energia, ma grazie all'innovazione tecnologica aggiunge una serie di nuovi "mestieri". Secondo la definizione più gettonata dagli esperti, la rete elettrica diventa "intelligente" quando è in grado di integrare le azioni di tutti gli attori connessi, siano produttori o consumatori, per distribuire l'energia in modo efficiente, sostenibile, economicamente vantaggioso e sicuro. E grazie alla digitalizzazione, in particolare nella grandi aree urbane, è in grado di svolgere tutta una serie di nuovi servizi destinati sia ai privati che alle pubbliche amministrazioni.

Qualche esempio? Grazie alla connessione con un computer, l'operatore di rete conosce in ogni preciso istante e per ogni utente allacciato la domanda di elettricità, così da poter intervenire là dove la richiesta è maggiore prima che ci siano sovraccarichi ed evitare costi in eccesso. Ma non si tratta solo di una maggiore efficienza del sistema. Il monitoraggio secondo per secondo della rete permette di intervenire prima che si verifichi un guasto, limitando i disservizi e contenendo le spese per la manutenzione. Le applicazioni sono ancora più rivoluzionarie. Una di queste, tra le più avanzate, è stata definita *vehicle to the grid*: grazie alla diffusione di centraline per la ricarica di auto elettriche, collegate alla rete, il proprietario del veicolo può fare il "pieno" e la vettura diventa allo stesso tempo una sorta di batteria mobile che può restituire elettricità alla rete, contribuendo al suo mantenimento in equilibrio. Per capire quanto siano importanti le *smart grid* per lo sviluppo del trasporto elettrico nei prossimi anni, bastano pochi numeri: secondo un recente rapporto del World Economic Forum, le auto elettriche conosceranno il primo vero boom nel 2020, quando il calo dei prezzi delle batterie ne renderà economicamente vantaggioso l'acquisto, mentre è previsto che entro il 2030 i modelli elettrici costituiranno il 25 per cento delle vendite e tra il 5 e il 10 per cento del parco macchine circolante.

Ma non è solo questo. Abbiamo detto del fatto che anche i consumatori possano "vendere" parte dell'energia prodotta dal pannello fotovoltaico sul tetto della propria abitazione. Accordi simili, ovviamente più complessi, possono essere fatti tra l'operatore e le imprese: per esempio, il *demand response*, pratica con la quale le grandi industrie accettano di ridurre i consumi nelle ore di picco, ricevendo in cambio un compenso economico.

La maggiore intelligenza della rete, infine, rivoluziona l'illuminazione pubblica: oltre a potenziarne l'efficienza (per esempio, abbassando

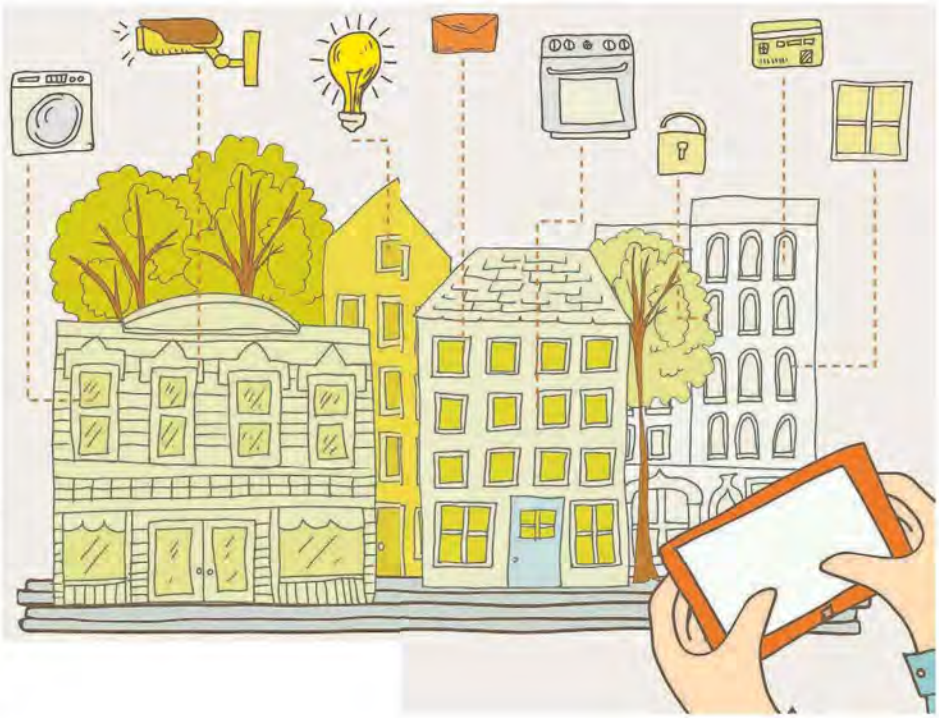
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

o alzando l'intensità delle luci in base ai flussi di traffico), rende un buon servizio a supporto delle forze di polizia. Sui lampioni si possono con facilità installare telecamere e sensori, gestibili in telecontrollo. Secondo un rapporto della società di consulenza McKinsey, le nuove applicazioni migliorerebbero la qualità della vita nelle aree metropolitane tra il 10 e il 30 per cento a seconda dei diversi indicatori. E le *smart grid* si possono decisamente annoverare tra queste.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto Pan

In Puglia un network per migliorare l'efficienza



Sviluppare in Puglia una rete elettrica intelligente grazie all'utilizzo di soluzioni digitali. È l'obiettivo di Puglia Active Network (Pan), progetto da 170 milioni di euro predisposto da E-Distribuzione in risposta al bando europeo Ner 300. Gli interventi puntano a integrare l'energia generata sul territorio dagli impianti rinnovabili e a rendere più efficiente la rete. Ad esempio, mettendo in grado oltre 8mila cabine di dialogare tra loro grazie a un network di telecomunicazione in tecnologia Lte in aree a bassa/media densità abitativa. L'obiettivo è inoltre abilitare nuovi servizi. Tra questi, la realizzazione su scala regionale (oltre 30 i comuni coinvolti) di una infrastruttura di ricarica per veicoli elettrici e la distribuzione agli utenti del kit gratuito Smart Info+ per monitorare i propri consumi, far crescere la consapevolezza e stimolare un uso più razionale dell'energia.

-sibilla di palma

Inserita nel paesaggio
A Borgo Piave (Belluno), una delle cabine elettriche di E-Distribuzione trasformate in opere di street art da artisti della zona

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'ANALISI

L'autonomia è un valore

di **Dario Braga**

Nel capitolo «Università e ricerca» del contratto di governo sottoscritto da Lega e M5S si legge: «Occorre inserire un sistema di verifica vincolante sullo svolgimento effettivo, da parte del docente, dei compiti di didattica, ricerca e tutoraggio agli studenti». Ragioniamoci sopra un momento. Leggendo questo punto, un "non addetto ai lavori" è automaticamente portato a pensare che all'università non esistano regole e che ognuno faccia o non faccia senza controlli di sorta.

— *Continua a pagina 4*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

DALLA PRIMA PAGINA

Verifiche sui docenti senza intaccare l'autonomia

Dario Braga

— Continua da pagina 1

Da qui la necessità di introdurre nell'accordo come elemento qualificante anche la «verifica vincolante» dei compiti dei docenti. Cosa hanno in mente gli estensori? Che conoscenza hanno dei sistemi di verifica attualmente in atto? Parliamone.

Sul lato della didattica, il docente è tenuto a indicare luogo, data, ora e argomento di ogni lezione in un registro ufficiale che, a fine corso, è firmato dal titolare del corso e consegnato alla Scuola di appartenenza. Il registro è quindi controfirmato dal presidente della Scuola che, in questo modo, ne certifica la correttezza. Per ogni singolo corso viene anche raccolta annualmente l'opinione degli studenti su svolgimento, contenuti, capacità espositiva del docente e viene chiesto di dichiarare quanta parte del corso è stata svolta dal docente titolare. Il coordinatore del corso di studio ha accesso a queste valutazioni ed è tenuto a intervenire direttamente con il docente nei casi critici.

Il nuovo governo vuole imporre verifiche su come i docenti svolgono i loro compiti

Sul lato della ricerca, da diversi anni l'Agenzia di valutazione della università e ricerca (Anvur) richiede periodicamente ai singoli e ai Dipartimenti la esposizione puntuale della attività svolta. Gli atenei poi raccolgono annualmente le informazioni sulla produzione scientifica dei docenti e le utilizzano nella distribuzione delle risorse per la ricerca e dei posti. Nel dottorato di ricerca, poi, la verifica della qualità scientifica dei collegi dei docenti è requisito per ottenere da Anvur l'accreditamento annuale necessario per continuare a operare.

Le università sembrano quindi avere tutti gli strumenti che servono per la «verifica vincolante» e sono anzi tenute a utilizzarli sia per l'autogoverno sia per accedere a quote del fondo di finanziamento ordinario. Semmai questi strumenti andrebbero semplificati, ma questa è altra storia. Se una critica abbonda nei "social" è proprio verso l'accanimento parametrico e la «ossessiva raccolta di informazioni» sulle attività di docenza e di ricerca del singolo e degli atenei.

Ma allora di che stiamo parlando? Non vorrei essere accusato di processo alle intenzioni. Ma c'è da preoccuparsi. E se a non piacere fosse invece il principio di autonomia, base del funzionamento di tutti i sistemi universitari? Spero di sbagliarmi.

Chi non conosce il lavoro universitario potrebbe, ad esempio, pensare che sia ora di finirla con questi ricercatori e professori che vanno e vengono a piacimento, frequentano convegni e workshop, visitano altre università, non "timbrano", e, tranne che a lezione, non sembrano avere un vero e proprio orario di lavoro. In realtà è così non solo perché "studio e creatività non hanno orario", ma anche perché spesso le giornate di lavoro vengono assorbite dai compiti amministrativi e dall'interazione con gli studenti. Ci si porta sempre il lavoro a casa: lezioni da preparare e/o compiti d'esame da correggere, pubblicazioni da leggere, progetti da scrivere, "talk" da preparare. Alla sera o durante il weekend. Ore e ore di lavoro per le quali è difficile pensare a una «verifica vincolante».

Ci sono docenti poco seri e/o disonesti che approfittano di questa autonomia? Certo che ci sono, come in ogni professione. Per queste situazioni esiste la gerarchia delle responsabilità di chi governa dipartimenti, scuole, e atenei. Si operi su questa, gli strumenti ci sono già tutti. L'università italiana produce, nonostante tutto, ottimi laureati e tanta ricerca. Di tutto ha bisogno tranne che di (ulteriore) delegittimazione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'università scommette sui nuovi corsi online

FORMAZIONE

I rettori chiedono al governo un piano digitale da 1,5 miliardi in 5 anni

Entro fine settembre va sciolto il rebus sulle «telematiche»

La nuova frontiera delle università italiane passa dal digitale. Ne sono convinti i rettori che chiederanno al governo un piano nazionale per la digitalizzazione da 1,5 miliardi in 5 anni. Tra fondi nazionali ed europei. Ma per partire, sostiene la Crui, bastano 100 milioni.

In cima alla lista c'è l'intenzione di investire nel business dei «Mooc»: i corsi online gratuiti per laureati, matricole e lavoratori bisognosi di aggiornamento professionale che sono nati oltreoceano 6 anni fa e che nel frattempo hanno superato gli 80 milioni di utenti. Di questi, oltre 50 milioni sono residenti negli Stati Uniti. Un dato ufficiale su quanti sono quelli italiani non c'è. Al momento l'offerta del nostro paese si sostanzia nella diffusione di singoli corsi sui provider internazionali, sul portale EduOpen che consorzia 17 atenei e sulle piattaforme dele singole unveirsità. Come «Federica»della Federico II, che in autunno lancerà le prime quattro lauree online.

Sul tavolo del governo c'è anche il dossier sulle università "telematiche". Entro fine settembre il tavolo tecnico nominato dalla ministra uscente Valeria Fedeli dovrà pronunciarsi sulla stretta che entrerà in vigore nel 2019. Ma finora non è mai stato convocato e sarà il ministro entrante Marco Bussetti a doverlo fare.

Eugenio Bruno — *a pagina 4*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Boom di corsi online: le università fiutano il business dei «Mooc»

Eugenio Bruno

In Italia un piano digitale non si nega a nessuno. E infatti ce l'hanno la Pa, la sanità, l'industria, la scuola. E allora perché non estenderlo all'università? È il ragionamento che ha spinto i rettori italiani a farne la loro prossima "linea del Piave". Con una proposta di finanziamento da 1,5 miliardi in 5 anni, tra fondi italiani ed europei, che a breve sarà recapitata al neoministro Marco Bussetti. Ma per partire, spiega il segretario generale della Crui Alberto De Toni, «bastano 100 milioni».

Uno dei capisaldi del piano nazionale università digitale - che sarà presentato a Udine il 27 e 28 giugno durante i Magnifici incontri 2018 - sarà il riposizionamento degli atenei italiani nel grande business dei Mooc. Un acronimo *(Massive open online course)* che racchiude in sé la propria ragione sociale: corsi di studi disponibili in rete, e che della rete sfruttano le infinite possibilità tecnologiche e culturali, per un gran numero di fruitori. Non per forza laureati che vogliono aggiungere crediti formativi. Ma anche aspiranti matricole desiderose di orientamento o lavoratori bisognosi di aggiornamento professionale. In genere gratis visto che l'unico contributo richiesto riguarda la certificazione formale delle competenze acquisite.

In vista di quell'appuntamento, il gruppo di ricerca HERe (Higher Education Reasearch) della Crui ha preparato un documento su un segmento dell'offerta formativa mondiale che in sei anni ha raggiunto 80 milioni di utenti nel mondo. Con oltre 800 atenei in campo e 9.400 corsi a disposizione. La parte del leone l'hanno fatta finora i grandi provider statunitensi come "Coursera", "edX" e "Udacity"(53 milioni di fruitori in tre). A cui negli ultimi anni si nazionali: dalle 17 università consorziate in EduOpen a "Federica" della Federico II di Napoli o a "Polimi Open Knowledge".

Proprio il "papà" di Federica, il politologo Mauro Calise, presenterà a Udine il position paper della Conferenza dei rettori sulle opportunità offerte dai Mooc. In teoria sconfinate. Anche se una stima aggiornata sugli utenti italiani al momento non esiste. Nel 2015 ne erano stati censiti 127mila, a cui andavano aggiunti quelli di EduOpen e gli iscritti ai provider internazionali. A spanne 500mila persone. Un numero destinato, a suo giudizio, a crescere in maniera esponenziale se si considerano due fattori. Il primo è l'allergia dei nostri lavoratori alla formazione continua (e infatti siamo al quindicesimo posto nell'Ue, *ndr*). E il long life learning è il bacino più ricco in cui i corsi a distanza possono pescare. Il secondo sono i giovani laureati che mancano. A loro e a tutti quelli che abbandonano dopo il primo anno si rivolge l'offerta "freemium" (gratuita e di qualità) di "Federica" che in autunno lancerà quattro corsi di laurea per l'80% online: Economia aziendale, Ingegneria informatica, Ingegneria meccanica e Scienze del turismo.

A queste praterie Calise, che alla Federico II insegna Scienza politica, aggiunge l'internazionalizzazione. «Per portare a Napoli quattro studenti cinesi -racconta al Sole 24 Ore - devo fare 28 incontri bilaterali con università straniere che esplodono. Vengono da noi, investono nello studio dell'italiano e poi magari scoprono che non ce la fanno. Se gli offro una laurea freemium in ingegneria insieme a un corso di italiano all'Orientale è chiaro che mi si apre un'altra prateria». A patto di puntare sulla qualità e buttare più di un occhio al mondo del lavoro che cambia. «Pensiamo agli e-learner 4.0 - conclude Calise. Come possiamo pensare di lasciarli a Linkedin e Microsoft?». Un interrogativo che sta al mondo accademico (e al governo) raccogliere.

Come funzionano i Mooc

IL RITARDO DELL'ITALIA NELLA FORMAZIONE CONTINUA

Popolazione adulta 25-64enne che ha partecipato ad iniziative di istruzione e formazione. *Dati in percentuale*

LE NUOVE FRONTIERE DELLE LEZIONI A DISTANZA

Struttura e modalità di fruizione dei Massive online open course

1 Che cosa sono

Corsi erogati in ambiente universitario, disegnati per essere fruiti da un gran numero di partecipanti, sono accessibili da chiunque via internet e prevedono una modalità di apprendimento in genere one to one

2 Chi può partecipare

Studenti già iscritti per aggiungere crediti universitari, laureati o lavoratori che vogliono migliorare il loro apprendimento permanente, aspiranti matricole che vogliono orientarsi per scegliere la facoltà giusta

3 Come ci si iscrive

Ci si iscrive a una delle piattaforme disponibili. Si contano almeno quattro tipi di provider: globali (Coursera o EdX), europei (OpenupEnd), italiani (OpenEdu che raggruppa 17 atenei pubblici), piattaforme di singole Università (Federica della Federico II di Napoli o Pok del Politecnico di Milano)

4 Come si svolgono

La fruizione avviene via internet. Ma a differenza dell'e-learning che consisteva nel veicolare a distanza lezioni d'aula i Mooc si basano su una forte interazione tra gli studenti, i docenti e i tutor. Ogni studente predispone un proprio percorso personalizzato

5 Quanto si paga

In genere i corsi sono gratuiti e al termine rilasciano un attesatto di partecipazione. Se invece si vuole ottenere la certificazione delle competenze acquisite in genere è richiesto un contributo economico

6 La valutazione

Gli studenti realizzano lavori individuali che vengono valutati da docenti oppure, in presenza di corsi con un elevato numero di partecipanti, sono oggetto di una discussione tra pari in appositi forum

Il futuro della formazione

I rettori pronti a presentare un piano nazionale digitale. Proposta di finanziamento da 1,5 miliardi tra fondi italiani ed europei: per partire bastano 100 milioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.